

migranti

PRESS

2017

MENSILE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XXXVIII - NUMERO 3 MARZO 2017



**IL DIRITTO D'ASILO...
OLTRE L'ACCOGLIENZA**

sommario

migranti PRESS
2017
MESE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XXXVIII - NUMERO 3 MARZO 2017

Rivista di informazione e di collegamento
della Fondazione Migrantes
Anno XXXVIII - Numero 3 marzo 2017

Direttore responsabile
Ivan Maffei

Direttore
Gian Carlo Perego

Caporedattore
Raffaele Iaria



Direzione e Redazione
Fondazione Migrantes
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
Tel. 06.6617901
Fax 06.66179070
segreteria@migrantes.it
r.iaria@migrantes.it
www.migrantes.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 17475 del 13.12.1978

Contributo stampa 2016
Italia: 21,00 Euro
Esteri: 31,00 Euro
(via aerea 52,00 Euro)
Un numero: 4,00 Euro

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 2, DCB Roma

C.C.P. n. 000088862008
intestato a
Migrantes - Migranti Press
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
IBAN: IT76X076010320000088862008
Tel. 06.6617901
Fax 06.66179070
segreteria@migrantes.it
www.migrantes.it

C.C.B. n. 100000010845
intestato a
Fondazione Migrantes CC Stampa
Bonifico bancario
c/o Banca Prossima S.p.A.
Filiale 05000 - Milano
IBAN: IT 27T 03359 01600 100000010845
BIC: BCITITMX

FiC Iscritto alla
Federazione Italiana Settimanali Cattolici

Progetto grafico e impaginazione

tau editrice

www.taueditrice.com

Stampa: Litografodi Srl (PG)

Primo Piano

Un percorso di riforma 3
Gian Carlo Perego

Primo Piano

Il Diritto d'Asilo 4
Cristina Molfetta - Delfina Licata

Le sfide in Europa e in Italia 7
Giovanni Godio

Immigrati

Dal barcone alla parrocchia... 10
Alessandro Cartisano

I sogni non svaniscono all'alba 11
Roberto Monteforte

Greco: un paese diventato quartiere... 12
Simone Varisco

Appartenenza etnica ed appartenenza cristiana 17
Sergio Natoli

La "sindaca" di 13 anni... 19

Rifugiati e richiedenti asilo

Lampedusa-Amsterdam 20
Mirtha Sozzi

Studenti Internazionali

La lettera di un giovane studente straniero... 21
Maurizio Certini

Italiani nel Mondo

Italiani... 23

Semplicità, fraternità e familiarità 25
Angela Saieva

Festa della MCLI nel Canton Lucerna... 26
Silvana Pisaturo

Rom e Sinti

Fare catechismo con i rom al campo 28

Fieranti e circensi

Censis: una ricerca sul mondo dei Circhi 30

News Migrazioni

News Migrazioni 32

Segnalazioni librerie

Segnalazioni librerie 33

Osservatorio giuridico-legislativo della CEI

Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza 34
Alessandro Pertici

Un percorso di riforma

Gian Carlo Perego

Sono passati vent'anni dalla legge Turco-Napolitano, la cui approvazione e discussione preparatoria vide protagonisti, tra i soggetti della società civile, anche Caritas Italiana e la Fondazione Migrantes. Come Migrantes salutiamo la legge come uno strumento di tutela della dignità della persona immigrata nel nostro Paese, con un'attenzione particolare e unica alle vittime di tratta (art. 16), anche se notavamo alcune lacune o stralci: gli articoli sulla protezione umanitaria e il diritto d'asilo, il diritto di voto amministrativo, la riduzione da dieci a cinque anni per la richiesta della cittadinanza, l'espulsione per via amministrativa e non giurisdizionale, l'incognita dei centri di permanenza temporanea. A vent'anni di distanza dalla legge, un cammino di riforma legislativa non può prescindere da due premesse. Anzitutto è importante ricordare di chi parliamo oggi, quali sono i soggetti delle migrazioni. Parliamo di 5.024.000 persone regolarmente soggiornanti nel nostro Paese (5 volte più del 1998), di cui 2.500.000 di lavoratori e imprenditori, di oltre 1.800.000 famiglie, di 814.000 studenti (10 volte più del 1998), di 176.000 richiedenti asilo e rifugiati oggi accolti in strutture. Ma parliamo anche di almeno 500.000 irregolari, situazione causata dalla scadenza del permesso di soggiorno, per i tempi lunghi della ricerca di lavoro, perché non ci sono canali per un ingresso regolare, perché denegati dopo aver presentato una domanda d'asilo. È un popolo che vive dentro e con il popolo italiano. È una risorsa di vita, di lavoro, di affetti, di intelligenza, di sofferenza. In secondo luogo, non possiamo esimerci dal proporre per noi e per loro quale legislazione sull'immigrazione a vent'anni da una legge, la 40/1998, la legge Turco-Napolitano, che ha iniziato a pensare il Paese nonostante questo popolo, ma con questo popolo, anche se è la prima legge sull'immigrazione ap-

provata non con l'apporto dell'opposizione, come le prime due leggi del 1986 e del 1989, ma con il sostegno del mondo ecclesiale e del Terzo settore? Quale legge sull'immigrazione che interpreti la realtà e non sia viziata da pregiudizi ideologici o di interesse, che alimentano paure e derive securitarie? Quale legge che interpreti un fenomeno che comunque determinerà la vita e la storia del nostro Paese di domani? Certamente, è necessaria una legislazione con la capacità di regolare i due volti delle migrazioni oggi: le libere migrazioni e le migrazioni forzate, ampliando i titoli di soggiorni, con un'attenzione più ampia e non residuale alla protezione sociale e umanitaria di migranti per nuovi fenomeni sociali, come le migrazioni forzate per ragioni ambientali o per ragioni religiose, per tratta. Una legge non strabica, che guardi solo alla sicurezza, ma che – come la Turco-Napolitano – sia frutto dei due occhi: la sicurezza e l'integrazione, di due Ministeri, dell'Interno e della Solidarietà sociale. Questa nuova prospettiva chiede un ufficio migrazione e un servizio accoglienza migranti in ogni Comune o consorzi di piccoli Comuni, nella logica della legge quadro 328/2000 che ha creato un sistema integrato di interventi e servizi sociali, con un tavolo territoriale, un piano di zona e forme condivise di accreditamento di alcuni servizi alla persona migrante, italiana e straniera. Strumenti di conoscenza, accompagnamento e prima accoglienza, diffusa e preparata sul territorio, è il primo passo di un buon governo delle migrazioni, che evita improvvisazione, superficialità, sfruttamento. La vita, la storia, la cultura del mondo, soprattutto di molti Paesi poveri, che si incontra con la vita sempre più debole, la storia, la cultura del nostro Paese e dell'Europa devono trovare una legge che aiuti un cammino intelligente di incontro, di scambio, di cittadinanza attiva. ■

Il Diritto d'Asilo

Il primo "Report" italiano realizzato dalla Fondazione Migrantes

Cristina Molfetta
Delfina Licata

All'interno della cornice dei suoi studi che trattano specificatamente la mobilità umana, la Fondazione Migrantes, all'inizio del 2017, ha dedicato un'analisi specifica al mondo dei richiedenti asilo, partendo da una prospettiva storica che cerca di "afferrare" i tempi e le cause di un fenomeno che accompagna, da sempre, la cosiddetta "era delle migrazioni". Esso, di recente, è "ripreso", rendendosi visibile e allarmando, complice sicuramente una consistenza numerica più importante ma anche una informazione volta spesso più a "preoccupare" che a "informare".

Ecco allora "Il Diritto d'asilo - Minori rifugiati vulnerabili e senza voce" che prova attraverso le sue sezioni principali - Europa, Italia e MSNA - a muoversi su piani diversi.

Sul piano dell'analisi, cercando di rendere conto dello "stato di salute" del diritto d'asilo negli ultimi due anni, mentre prova anche a leggerlo con una maggiore profondità temporale per capire come mai si è arrivati a questi nodi irrisolti così complessi, sia in Unione Europea che in Italia.

Fornisce quindi una lettura puntuale e critica, ma oltre a queste analisi, ipotizza anche delle strade percorribili per iniziare a gestire con diversa responsabilità il fenomeno delle persone in fuga, la loro accoglienza e i successivi percorsi di accompagnamento all'autonomia.



Alcuni dati

In Italia il totale delle persone in accoglienza alla fine dell'anno appena trascorso erano 177 mila. Nella gestione italiana di accoglienza e accompagnamento all'autonomia delle persone in fuga si osservano tre problemi di fondo:

- l'accoglienza straordinaria dei CAS cresce sempre più ed è quasi l'85% con i suoi oltre 137.000 posti assieme agli hotspot e i centri di prima accoglienza che arrivano a quasi 15.000 posti, mentre nelle accoglienze decentrate SPRAR in cui i Comuni sono i titolari ci sono solo poco più di 23.000 persone, meno del 15%. Quest'ultimo è un dato al quale prestare particolare attenzione per tre elementi fondamentali: il rapporto squilibrato tra persone in accoglienza e territorio; la trasparenza nella gestione dei fondi dedicati all'accoglienza; la qualità dei servizi realmente erogati alle persone.
- continuiamo a non avere un reale sistema di accompagnamento all'autonomia per tutte le persone a cui viene riconosciuta in Italia la protezione umanitaria o la protezione inter-

nazionale, dopo l'analisi della loro domanda d'asilo. Questa carenza di accompagnamento è una condizione che paradossalmente, proprio nel momento in cui vengono riconosciute titolari di una protezione, espone le persone ad altissimi rischi di precarietà, marginalità e disagio abitativo, lavorativo e sociale.

- l'effettiva accoglienza e tutela dei Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA), a cui è dedicato un approfondimento in questo studio, il problema della sua efficienza ed efficacia continua ad essere un'altra grande criticità italiana. Il numero di MSNA sbarcati in Italia è più che raddoppiato dal 2015, quando ne sono arrivati 12.360, al 2016, quando ne sono giunti 25.772.

Proposte per uscire dall'empasse in Europa

- Creare canali di ingresso legale nell'Unione Europea e in Italia, non solo per chi è in fuga ma anche per chi è in cerca di lavoro. Questo si può realizzare attraverso diversi strumenti, già sperimentati in varie situazioni internazionali: canali umanitari; permessi umanitari e temporanei rilasciati nelle ambasciate dei diversi Paesi europei all'estero; programmi non eccezionali ma stabili di *resettlement* (spostamento) tra i campi profughi più vicini alle zone di conflitto e i diversi Paesi europei; facilitazione e rapidità dei ricongiungimenti familiari tra chi in Europa e nel nostro Paese ha già una forma di permesso (sia esso di lavoro o umanitario, o di protezione internazionale): cosa che sarebbe già legalmente possibile ma che spesso incontra numerosi ostacoli, ritardi e malfunzionamenti soprattutto burocratici. È un passaggio estremamente importante. Perché, in realtà, solo costruendo maniere legali di ingresso nell'Unione e in Italia (sia per motivi umanitari e domanda d'asilo che per ricerca di occupazione) avremo la capacità di contrastare i trafficanti e i terroristi e di esercitare una verifica più puntuale dell'identità di chi è in fuga, di chi ha bisogno di entrare in Unione Europea e in Italia per ottenere una legittima protezione internazionale.
- Superare definitivamente il Regolamento di Dublino. Questo accordo europeo aveva un senso a fine anni Novanta, quando era stato

pensato per riequilibrare il peso delle domande d'asilo tra alcuni paesi del Nord Europa che se ne stavano facendo carico responsabilmente e altri paesi del Sud Europa, come Italia, Grecia, Spagna e Malta, che avevano tutt'altro atteggiamento. Oggi certamente tale Regolamento non solo è obsoleto, ma non affronta il problema in modo propositivo aiutando a una distribuzione equa e giusta tra i diversi territori dell'Unione. Bisogna arrivare a costruire un sistema d'asilo europeo, con quote nazionali di domande d'asilo che siano di competenza di ogni Stato. Questo sistema dovrebbe tener conto anche dei legami che le persone in fuga e richiedenti asilo potrebbero avere con un paese specifico, sia per ragioni linguistiche e culturali, che per la presenza di reti familiari o amicali che potrebbero favorire il percorso di autonomia.

- Avere il coraggio di riconoscere che se un paese all'interno dell'Unione Europea non volesse accogliere persone in fuga da guerre e violenze, anche una volta verificato che quelle persone non rappresentino un potenziale pericolo, quel paese dovrebbe andare incontro a sanzioni reali e a un percorso di messa in discussione della sua legittima appartenenza all'Unione Europea. Questa forma di negazione del diritto di asilo rappresenta infatti una grave violazione dei trattati internazionali e dei diritti umani fondamentali, che sono alla base della stessa Unione.
- Cominciare a introdurre degli *standards* unici nell'Unione Europea, non solo riguardo alle definizioni, procedure e accoglienze dei richiedenti asilo, ma anche nella creazione di strumenti comuni di accompagnamento all'inserimento e all'autonomia. Per questi percorsi successivi alla prima accoglienza, oltre al periodo di ingresso nel mondo del lavoro e al riconoscimento dei titoli di studio, servono anche delle politiche comuni minime di sostegno al reddito, di supporto abitativo e alla ricerca attiva del lavoro. Queste politiche se rivolte non solo ai titolari di protezione internazionale o umanitaria ma a tutte le persone in difficoltà abitativa e lavorativa, sarebbero l'occasione di ripensare un sistema di welfare nello scenario attuale, specie in quegli Stati dell'Unione Europea che non ne hanno mai veramente avuto uno.

- Smettere di negoziare accordi bilaterali con referenti politici di paesi che non rispettano i diritti umani e le convenzioni internazionali – vedi Turchia, Sud Sudan, Gambia, Egitto – al fine di diminuire il numero delle persone in fuga da quei territori. Impegnarsi, invece, a non vendere armi alle fazioni in conflitto e cominciare a fare una seria politica di pacificazione nel mondo, agendo quindi non già sulle vittime ma sulle cause reali che obbligano le persone a fuggire abbandonando le loro case.

Proposte per uscire dall'empasse in Italia

- Rivedere la legge sull'immigrazione, al fine di creare canali di ingresso a diverso titolo: per ricerca di occupazione; con permessi temporanei umanitari; attraverso *resettlement* dalle zone di conflitto, usando anche le nostre ambasciate all'estero e lo strumento del ricongiungimento familiare.
- Superare la volontarietà di adesione dei Comuni italiani rispetto alla doverosa accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati per giungere così a una vera accoglienza decentrata, non più minoritaria, ma capace di dispiegarsi in tutto il territorio nazionale.
Questa accoglienza potrebbe finalmente avere standard verificabili rispetto ai servizi che devono essere erogati e un controllo efficiente sui fondi stanziati che rimane invece molto difficile fare nella situazione attuale, in cui più dell'85% delle accoglienze avviene sotto un regime straordinario.
- Creare in ogni territorio servizi di accompagnamento, non solo per richiedenti asilo, ma per tutte le persone di quel territorio in difficoltà lavorativa ed abitativa, anche grazie ai fondi dell'accoglienza e all'accompagnamento all'autonomia.
- Prevedere, come già avviene in altri paesi europei, la possibilità anche nella fase della domanda d'asilo (sia essa in Commissione territoriale o in Tribunale) di trasformare un permesso di soggiorno per richiesta di asilo in un permesso umanitario o in un permesso di lavoro.
Questa flessibilità normativa supporterebbe tutti quei casi in cui il richiedente asilo, du-

rante il periodo di accoglienza in Italia, abbia seguito corsi di italiano, di formazione e inserimento lavorativo o abbia svolto attività di volontariato o di aiuto alla comunità. Queste situazioni favoriscono infatti l'inserimento sociale della persona e normalmente la aiutano a raggiungere una proficua autonomia abitativa e lavorativa, che però oggi necessita di essere riconosciuta da un permesso di soggiorno coerente alla situazione di fatto (se questa è positiva).

- Mettere in piedi un reale ed effettivo sistema di tutela e accompagnamento per i MSNA che arrivano in Italia, riuscendo ad accompagnarli in sicurezza anche in un altro paese europeo se li hanno figure adulte di riferimento. Riuscire, in tempi brevi e certi, a dare ad ogni MSNA che arriva su territorio italiano un tutore debitamente formato.

Implementare sempre più puntualmente un sistema non arbitrario e più tutelante di determinazione dell'età di quello che spesso viene usato ora. Creare accoglienze dignitose per i MSNA che coinvolgano tutte le regioni e che prevedano il coinvolgimento anche di famiglie o siano in semiautonomia e non solo presso comunità per minori.

Attivare prontamente programmi ponte di tutela, per non farli cadere nell'abbandono al compimento dei 18 anni.

Il "Report" della Fondazione Migrantes, dunque, è nato e si è sviluppato dalla riflessione condivisa di studiosi e operatori al servizio del particolare mondo dei rifugiati affinché il 2017, nonostante il non brillante inizio, non sia ricordato, insieme al 2015 e al 2016, come uno degli anni in cui l'Unione Europea ha toccato i gradini più bassi dalla sua istituzione; che sia, invece, l'anno in cui tanto nell'Unione Europea che in Italia, in particolare, si ricominci ad avere la grandezza d'animo e la capacità di vedute per costruire, giorno dopo giorno, uno spazio comune di inclusione dove vivere senza paure, forti dei principi e dei valori raggiunti faticosamente da chi ci ha preceduti, ma che noi, con altrettanta responsabilità, dovremmo saper adattare ai tempi facendoli valere non solo per noi, ma anche per chi oggi è in cerca di protezione. ■

Le sfide in Europa e in Italia

La presentazione del "Report" a Torino

Giovanni Godio



"Siamo tutti chiamati in questo tempo a capire situazioni complesse e a mantenere la capacità di fare spazio alle persone più fragili e in difficoltà, contrastando la mala-informazione e il ricorso alle scorciatoie delle chiusure e dei muri". Situazioni complesse, capacità di fare spazio, muri e chiusure: parole di mons. Cesare Nosiglia, arcivescovo di Torino, ma anche altrettante parole chiave per *Il diritto d'asilo - Report 2017. Minori rifugiati vulnerabili e senza voce*, il rapporto della Fondazione Migrantes presentato a Torino in un breve, serrato convegno.

Dopo l'intervento-saluto introduttivo di Nosiglia, quello dell'assessore della Regione Piemonte con delega all'Immigrazione Monica Cerutti che, prendendo spunto proprio da *Il diritto d'asilo*, ha sottolineato come l'Italia e i suoi territori siano tuttora di fronte alla sfida di "costruire pratiche e politiche strutturali e non emergenziali. Non esiste uno e un solo 'modello di inclusione', ma occorre partire 'dal basso', dalle buone pratiche che già esistono per diffonderle e applicarle a diverse situazioni".

Il convegno torinese ha visto al suo centro una tavola rotonda sul tema "Il diritto d'asilo: le sfi-



de in Europa e in Italia” con quattro co-autori del nuovo rapporto della Migrants. Gianfranco Schiavone, vicepresidente dell’ASGI (Associazione per gli studi giuridici sull’immigrazione) e presidente dell’ICS (Consorzio italiano di solidarietà di Trieste) ha descritto il fallimento dell’attuale “sistema” europeo d’asilo, ma anche le sue “non entusiasmanti” prospettive di “riforma”: “L’impianto di fondo non cambia”. Quando invece diritti e buonsenso dovrebbero far prevalere un principio che ad oggi rimane inconcepibile: nel territorio di un’Europa veramente unita “si dovrebbe poter chiedere asilo ovunque ci si trovi, entrando poi in meccanismi di distribuzione che tengano conto delle esigenze e dei progetti migratori dei richiedenti”.

In prospettiva italiana l’intervento di Chiara Marchetti, docente di Sociologia delle relazioni interculturali all’Università di Milano, si è concentrato sul traguardo ancora irrealizzato di un “sistema unico” di accoglienza “fra prospettive e analisi del reale”. “Certo – ha affermato Marchetti – il ‘sistema unico’ a cui bisognerà arrivare è quello dello SPRAR. Ma intanto anche i gestori dei CAS (i Centri di accoglienza straordinaria, ndr) e gli enti locali dovrebbero sentirsi chiamati ad auto-imporsi quegli standard. Ancora, certamente i sei mesi di accoglienza nello SPRAR dopo il riconoscimento della protezione sono pochi. Ma almeno questi sei mesi dovrebbero valere anche nei CAS, e anche per le Prefetture... E infine, i territori devono offrire una continuità nei percorsi di inserimento: non possiamo nascondersi dietro al fatto che ‘tanto i rifugiati se ne vogliono andare nel Nord Europa’, per lasciare il vuoto attorno a chi esce dall’accoglienza. I diritti devono essere garantiti, e qui il ruolo degli enti locali è importante”.

Maurizio Veglio, avvocato e docente all’International University College di Torino, ha approfondito le storture dell’“approccio hotspot” (ha creato “luoghi” senza legittimità giuridica e normati solo da un documento ministeriale di Procedure operative standard); del “sistema CIE” come dei “nuovi” centri di permanenza per il rimpatrio previsti dal nuovo decreto immigrazione del governo (“mortificano la dignità delle persone, rinchiudono in base a violazioni amministrative, sono luoghi di costrizione e di conflitto, costano molto, troppo, e rendono poco in termini di espulsioni effettive: sono una strada morta”); e degli accordi per il rimpatrio di migranti sottoscritti con Paesi particolarmente a rischio sotto il profilo del rispetto dei diritti umani (Egitto, Libia, Turchia, Sudan) e concepiti “nella forma di accordi di polizia e di memorandum per evitare l’obbligo di ratifica del Parlamento”. Di minori stranieri non accompagnati (MSNA) ha parlato Elena Rozzi, esperta dei diritti dei minori migranti. In base alla Convenzione di New York sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza, a questi ragazzi vanno garantiti tutti i diritti dei coetanei italiani, nel principio generale del superiore interesse del minore. La legge italiana offre ampie tutele, ma negli ultimi due anni, come Rozzi documenta nel fo-

cus "In primo luogo minori?" per il rapporto *Il diritto d'asilo*, in aggiunta a vecchie carenze gli ultimi anni hanno visto "modifiche normative e indirizzi politici che hanno progressivamente eroso questo quadro di tutele". Alla tavola rotonda di Torino l'autrice ha elencato le pratiche di dubbia identificazione della minore età, l'illecita accoglienza promiscua in strutture per adulti (e negli hotspot!), le stesse condizioni di accoglienza spesso precarie, oggi possibili anche in strutture fino a 50 posti, il quintuplo di quanto è ammesso per i coetanei italiani fuori famiglia, e il perdurante rischio di abbandono al compimento dei 18 anni. Il tutto, "nella direzione di una sorta di 'legislazione speciale'" per i MSNA, considerati sempre più come "stranieri" piuttosto che "minori".

Sul tema "La Chiesa in Italia e l'accoglienza" è intervenuto invece mons. Gian Carlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes e vescovo eletto di Ferrara-Comacchio. Dopo aver motivato in un rapido *excursus* storico come gli appelli a un'accoglienza senza riserve di papa Francesco non provengano dal "nulla", nel solco di questa tradizione ha invitato laici e credenti all'attenzione (al recupero?) di alcuni valori e capacità: l'attenzione "ai volti nuovi", nel tempo, delle migrazioni più o meno forzate; la



giustizia ("perché nelle Commissioni territoriali si trascurano storie di viaggio che durano un anno e mezzo e si guarda solo alla situazione del Paese d'origine?"); la libertà (libertà di circolazione delle persone inclusa, "non solo quella delle armi o dei capitali", perché "tutto quello che chiude indebolisce..."); l'uguaglianza ("non è possibile, dopo tante conquiste, riaprire orfanotrofi per i minori stranieri, o affidare il tema dei MSNA al ministero dell'Interno"); e la fraternità-condivisione, fra l'altro con vere politiche di cooperazione allo sviluppo perché tanti possano restare nella propria terra, o (liberamente) tornarvi. L'incontro torinese ha visto, per voce dei rispettivi referenti, anche la breve presentazione di tre esperienze: la rete SenzaAsilo (www.senzaasilo.org), nata dagli operatori dello SPRAR subalpino contro il fenomeno dei "doppi dinieghi" (in Commissione territoriale e in tribunale, in sede di ricorso), che rischiano di gettare in clandestinità sempre più richiedenti asilo che si sono ormai inseriti nelle nostre città, magari ormai con un lavoro in regola; il progetto d'accoglienza di 12 MSNA, quasi tutti egiziani, nell'oratorio salesiano San Paolo di Torino; e l'accoglienza di una famiglia di rifugiati ivoriani realizzata dalle parrocchie dell'Unità pastorale 2 di Torino. ■





Dal barcone alla parrocchia...

...con l'Agesci a Reggio Calabria

Alessandro Cartisano

Casa Anawim (i poveri di Dio), è un centro di prima accoglienza per i minori stranieri non accompagnati.

L'appartamento è un bene sequestrato alla 'ndrangheta, dove il gioco d'azzardo e l'illegalità facevano da padroni. Attualmente è una casa dove regna un clima familiare tra persone appartenenti a diverse religioni e culture. Fin dal momento dell'arrivo dei minori a casa, si è attivato il personale progetto educativo.

La progressiva e migliore conoscenza di ogni ragazzo ha permesso di rendere i progetti sempre più aderenti alle caratteristiche e specificità di ciascuno. Durante l'estate, grazie al supporto di tantissimi è stato possibile iniziare il percorso di alfabetizzazione e arricchire le giornate con varie attività di integrazione: dallo sport ad eventi culturali. Non mancano attività di attenzione all'ambiente, grazie ai diversificati laboratori creativi e di riciclo.

Non sono mancate le occasioni in cui si sono spesi per l'accoglienza di chi giunge dal mare, lavorando alla preparazione di tutto il necessario. Così da persone accolte diventano conforto, speranza e coraggio per coloro che arrivano. Il 14 settembre, è cominciata la scuola, un piccolo passo che con costanza e impegno stanno portando quotidianamente avanti cercando di imparare, con non poca fatica, l'italiano.

Da circa due settimane hanno iniziato il percorso scout: una realtà completamente diversa da quelle da loro conosciute, profumata di avventure e relazioni, di strada, pioggia, sorrisi e lacrime. Una strada nuova.



Le comunità parrocchiali e i gruppi di appartenenza – San Bruno e Duomo – hanno accettato con grande entusiasmo e senso di responsabilità l'inserimento dei ragazzi. Alcuni di loro hanno vissuto la prima uscita, la novità del dormire in un sacco a pelo, la strada da percorrere, la condivisione di ogni cosa, portando con sé la voglia di andare avanti e la tenacia necessaria per assaporare ogni istante di vita, dopo aver avuto il coraggio di affrontare una morsa quasi certa nella traversata che li ha portati a noi.

A breve, inizieranno anche le attività sportive. Tutto questo è possibile grazie alla diocesi che ha donato questa occasione agli operatori e ai volontari. ■



I sogni non svaniscono all'alba

Un libro di
Gianfranco Manghetti

Roberto Monteforte



L'Italia è paese di migranti e di immigranti. La sua è storia di accoglienza e di solidarietà. Vale la pena ricordarlo agli smemorati. A chi vive con paura questa emergenza sociale con cui tutti, proprio tutti, siamo chiamati a confrontarci. Soprattutto a chi pensa che erigere muri o chiudersi nella barriera dell'ostilità e dell'indifferenza possa essere la soluzione. Dimenticando che una è l'umanità e che il destino di chi è costretto a fuggire dalla propria terra per conflitti o fame, si intreccia con quello di chi oggi li accoglie.

Lo si può ricordare con un discorso, con una canzone, con una manifestazione, con un atto di solidarietà, ma anche con un romanzo. Come fa Gianni Manghetti con il suo "I sogni non svaniscono all'alba" pubblicato da "Primamedia editore" (pag 190 euro 14) dedicato a storie di migrazione antica e contemporanea. Perché, per l'autore, la memoria aiuta ad affrontare il presente. Perché le storie e le vite si possono incontrare e intrecciare. Proprio da questo incontro possono nascere solidarietà e voglia di riscatto, recupero della dignità umana offesa e speranza di vite nuove. Ma senza ingenuità. Vi sono interessi potenti dietro la cultura dello "scarto" che vanno denunciati. Dietro i conflitti che devastano paesi e popoli c'è spesso il gioco sporco del traffico delle armi che uccide, corrompe e sfrutta.

Ma non è pessimista Manghetti. "I sogni non svaniscono all'alba" si conclude, infatti, con un'apertura alla speranza. Infatti è grazie alle capacità di giovani scienziati messa al servizio del "bene comune" che si può sconfiggere il male, come gli effetti devastanti delle mine.

È dalla cronaca e dalla sua esperienza umana che attinge l'autore per delineare i suoi personaggi. Perché Manghetti, di professione economista e banchiere (presiede, infatti, la Cassa di Risparmio di Volterra dopo essere stato presidente dell'Isvap l'autorità del sistema assicurativo) non è solo esperto di numeri e bilanci, ma da molti anni è impegnato nel volontariato, in particolare nell'accoglienza e nell'integrazione dei giovani immigrati africani. È dalla realtà che trae spunto per raccontare la storia di "Biondo", un operaio che a metà degli anni '50 è costretto a lasciare il suo paese nel cuore della Toscana depressa e povera per cercar fortuna in Francia. Dopo mezzo secolo torna al suo paese in solitudine, alla ricerca delle sue radici, con la sensazione di aver bruciato la sua vita. Paga il prezzo del suo rigore morale.

E poi vi è Gent, l'altro protagonista: un giovane "profugo" cristiano in fuga dal Sud Sudan. La vita da immigrato in Italia è molto diversa da quella che si immaginava. Rischia ogni giorno di essere risucchiato dal vortice dell'abbruttimento e del degrado. Deve combattere per conquistarsi un pasto, un luogo dove lavarsi o dove dormire, per difendere la sua dignità.

Sono due storie di migranti, apparentemente di due sconfitti. Ma la vita offre sorprese.

Il riscatto di Biondo è legato al destino di tre giovani suoi compaesani neolaureati in materie scientifiche che trovano subito lavoro presso una multinazionale francese. Sarà lui ad accompagnarli in Francia. E si vedrà come, alla fine, "i conti con la vita tornano".

Sarà così anche per Gent quando il suo destino si intreccerà con quello dell'anziano operaio italiano. Li unirà la denuncia del traffico internazionale delle armi. Anche il destino dei giovani fisici cambierà. Metteranno il loro sapere al servizio della causa della pace: realizzeranno un progetto per liberare i territori dalle mine.

Quello di Manghetti è un romanzo di denuncia e di speranza. Che aiuta a riflettere, a superare preconcetti e a riscoprire la bellezza dell'incontro tra mondi e culture. È così che si rafforza l'umanità di ciascuno. È per questo che "I sogni non svaniscono all'alba". ■



Greco: un paese diventato quartiere...

... fedele alla propria storia di ospitalità

Simone Varisco

A Milano c'è un quartiere – uno dei tanti, eppure a suo modo unico – che un tempo era un paese e che nella sua trasformazione non ha perso la propria identità. È lo storico quartiere di Greco, zona nord di Milano, un ponte di strade e palazzi gettato fra il centro della città e il resto del mondo, con alle spalle la Stazione Centrale e di fronte il complesso accademico dell'Università Bicocca. Un quartiere duramente colpito dalla crisi economica, ma dal tessuto sociale forte, che negli ultimi anni ha dato ospitalità a numerose iniziative di solidarietà e che ha saputo, fra mille difficoltà, trovare e ritrovare la propria identità anche nell'accoglienza dei numerosi stranieri. «Siamo pur sempre a Milano e vicini alla Stazione Centrale», mi spiega don Giuliano Savina, parroco di San Martino in Greco, sorriso pratico e stretta di mano da ambrosiano di nascita. Immigrati dell'Europa dell'est – romeni, ucraini, qualche russo. E poi nordafricani, soprattutto marocchini, egiziani copti, eritrei; ma anche asiatici – filippini e cinesi su tutti – e sudamericani. Una presenza numerosa, ma «non ghettizzata», sottolinea don Giuliano. «Qui non abbiamo delle Chinatown».

Da due anni a questa parte uno dei simboli della solidarietà di Greco è il Refettorio ambrosiano. Inaugurato nel 2015 nel solco della partecipazione di Caritas all'Expo di Milano, il Refettorio evoca sin dal nome un luogo nel quale la comunità si riunisce. Per il pasto, certamente, ma



anche per fare cultura. Un progetto a più mani, che a partire da un'intuizione dello chef Massimo Bottura e del regista ed ex presidente della Triennale, Davide Rampello, si è poi esteso ad alcune delle eccellenze italiane in fatto di architettura, industria e design. Un binomio, quello fra tavola e arte, che non è nuovo a Milano e che trova il suo esempio più prezioso nel Cenacolo vinciano dell'ex-refettorio rinascimentale del convento adiacente al santuario di Santa Maria delle Grazie.



Cibo, tempo e spazi da condividere con chi vive un momento di crisi: migranti certamente, ma soprattutto italiani in difficoltà o senza fissa dimora, gravitanti attorno agli altri luoghi di accoglienza della zona. «Quelle che vengono da noi sono persone mandate», precisa don Giuliano. «Persone che stanno facendo un percorso con la Caritas, che stanno riscattando loro stesse e che, a differenza di altre, non si sono ancora dette: ormai la mia vita è questa, non c'è più niente da fare». Che il Refettorio ambrosiano sia una mensa lo dicono i grandi tavoli comuni. Le loro gambe – stravaganti oltre quanto ci si attenderebbe in un luogo come questo – raccontano però una storia. La stessa delle altre sculture d'arte contemporanea sistemate all'ingresso, delle grandi vetrate della sala da pranzo e dell'ordine delle cucine: la storia della bellezza di rivolgersi alla persona nella sua integralità e di accogliere dignitosamente chi attraversa un momento complesso. «Bottura e Rampello hanno messo insieme "buono" e "bello"», sottolinea don Giuliano. «Una cosa che nella Bibbia si coniuga con una parola: *tov*. Nella Genesi si dice che Dio vide che ciò che aveva creato era "buono", ma si potrebbe anche dire "bello", la parola ebraica è la stessa».

Buono e bello che durante l'Expo di Milano hanno preso la forma di quindici tonnellate di eccedenze alimentari recuperate dal Refettorio ambrosiano: alimenti buoni e sicuri, che rischiavano di diventare spazzatura e che invece sono

stati trasformati in 150 pasti giornalieri cucinati da 60 chef italiani ed internazionali, con la collaborazione dello staff di cucina della Caritas e di decine di volontari. Spazi che, una volta spenti i riflettori dell'Esposizione universale, si sono aperti sempre più all'incontro, all'insegna della cultura e dell'attualità, grazie all'associazione "Per il Refettorio ambrosiano onlus", con momenti di riflessione aperti a tutti – ospiti del Refettorio compresi – come il "Caffè letterario" e "Prendi il libro e mangia", questi ultimi dedicati alle opere di misericordia corporale e spirituale in occasione del Giubileo appena conclusosi.

La sua parrocchia è intitolata a san Martino, modello di carità per la celebre condivisione del mantello con un bisognoso. "Fare San Martino", però, nella cultura contadina dell'Italia settentrionale significa anche trasferirsi, cercare fortuna altrove dopo lo scadere dei contratti di bracciantato, in una parola: migrare. Quasi un destino...

(ride) È interessante come la figura di questo santo abbia inciso nella coscienza dei credenti. Solo a Milano esistono San Martino in Niguarda, San Martino in Villapizzone, San Martino in Lambrate...

E San Martino in Greco com'è?

Anzitutto, prima del 1922, era un paese: aveva il suo cimitero, il suo comune, tanto che le persone più anziane – ormai andiamo per i novanta, cento anni – hanno ancora la tessera di cittadino grechese. "Mi sun de Grech!", dicono. Un paese sì, ma comunque già a ridosso della città di Milano e con un parrocchia vastissima, che si estendeva fino a piazzale Loreto. Poi negli anni sono arrivati i Salesiani, la chiesa di San Paolo, quella di Sant'Angela Merici, quella di Santa Maria Goretti e il territorio è stato frazionato. È importate tenere presente che comunque siamo alle spalle della Stazione Centrale. Questo dice che anche se era un paese, è sempre stato un luogo di passaggio. Lo ricorda anche il Manzoni: da queste parti Renzo deve aver dormito in qualche cascina. Per entrare o uscire dalla città, si inciampava comunque in Greco: un paese con determinati valori e una sua identità ben precisa, ma che è un'identità ospitale. Non ho mai visto nei parrocchiani ostilità nei confronti dei passanti, dei migranti.



Oggi qual è la situazione?

Greco è un quartiere che ha mantenuto alcune delle caratteristiche del paese: il senso di comunità, l'accoglienza, ma anche un tasso di anzianità molto alto. Siamo però in un momento di transizione e nel giro di dieci, quindici anni il quartiere cambierà totalmente, venendo meno i "grechesi storici". In dodici anni da parroco qui, di funerali di "grechesi storici" ne ho fatti! Me ne accorgo dalla Messa delle 18 del sabato: prima affollata soprattutto di anziani, oggi si è quasi svuotata. Stiamo aspettando un riciclo e arriverà: qui attorno stanno costruendo moduli abitativi per cinquemila persone.

Come ha accolto l'incarico in una parrocchia dove ci sono – è inutile negarlo – molte difficoltà, con una vocazione quasi storica per il transito, se non per le migrazioni? Paura di non farcela?

Sono nato a Milano, ho sempre abitato in città e il mio vescovo mi ha sempre mandato nelle varie zone di Milano: Baggio, Isola e ora Greco. È Milano. Non ho dovuto fare sforzi ermeneutici per comprendere le difficoltà di un quartiere o la realtà delle migrazioni. Milano è una città che amo, nella quale mi trovo benissimo, nella quale il Signore mi ha chiamato e nella quale faccio del Vangelo il senso della mia vita.

Il Refettorio ambrosiano è probabilmente l'elemento più noto della zona, soprattutto al di fuori di Greco. Un progetto nato sotto le luci di un'Esposizione universale, che ora ha trovato la sua vera dimensione all'interno di un quartiere.

Refettorio ambrosiano vuol dire Caritas. Io vivo questa esperienza dal punto di vista di un parroco che si è trovato all'interno degli immobili della propria parrocchia la possibilità di cedere alla Caritas con un diritto di superficie quello che era il teatro di qui.

Scelta interessante, quella di un teatro...

Si coniuga molto bene con il tema del Refettorio ambrosiano e con ciò che il Refettorio vuole dire, già dal tempo dell'Expo del 2015. Il tema dello spreco – anche, ma non solo, alimentare – dice di come l'uomo non ami più la Creazione, di come non se ne prenda più cura. Lo spreco alimentare è il segno della cattiva relazione che l'uomo sta creando con la terra.

E il teatro cosa c'entra?

Questa comunità si è dovuta interrogare sui beni che i padri e le madri le hanno donato. Una comunità che vive una situazione economica difficilissima, anche a causa di cattive gestioni precedenti – hai davanti a te un parroco che ha parecchi debiti, con a disposizione una realtà fatiscente – che è stata chiamata ad interrogarsi sui propri beni, anche quelli immobiliari. L'economia fa parte del Vangelo, ma l'economia non è fare soldi, bensì saper gestire il bene che ti è stato donato. Pagine intere del Vangelo dicono questo, da Zaccheo e dalla parabola delle mine fino agli Atti degli Apostoli, che i somari lucani ci dicono vivere con un cuore solo e un'anima sola, in comunione fraterna, nello spezzare del pane e nel mettere ogni cosa in comune. L'Eucaristia è il dono di Cristo che ci salva, ma ci chiama anche alla comunione con Lui,





che ha dato tutto ciò che aveva per noi. Il Refettorio è stata l'occasione di interrogarsi sulla missionarietà dell'essere parrocchia. "Parrocchia" è una parola che vuol dire "gente che spianta le tende", non che le pianta. Quindi gente che è in cammino. Sembra pazzesco, perché il Codice di Diritto Canonico dice che la parrocchia sta in un territorio preciso. Sembra una contraddizione, ma non lo è: parrocchia è il popolo di Dio in quel territorio, ma popolo di Dio in cammino. Quella di Greco è una comunità che non ha avuto paura di rinnovarsi, anche a partire da un'economia comunitaria, di mettersi in discussione anche sugli immobili, per esempio ridando vita ad un vecchio teatro. Il palco è diventato la cucina, la platea è la sala in cui si mangia. In realtà, il Refettorio ambrosiano è un grande palco e la platea è tutto il quartiere (*ride*).

Parlava però di difficoltà economiche...

Parliamoci chiaro. Siamo a Milano, alle spalle della Stazione Centrale e davanti al complesso universitario della Bicocca: i vecchi immobili si sarebbero potuti dare in mano a delle agenzie, metterci su un bell'albergo e portare a casa dei soldi. La domanda è: è quello che ci viene chiesto in questo territorio? Massimo Bottura e Davide Rampello cercavano un posto per realizzare un progetto contro lo spreco alimentare, un luogo che non fosse all'interno di Expo perché non rischiasse di concludersi insieme all'Esposizione. Un giorno mi sono trovato una chiamata da parte dell'attuale direttore della Caritas ambrosiana, Luciano Gualzetti, che mi chiedeva se ci fossero delle possibilità qui. Abbiamo condiviso l'idea con il consiglio pastorale e con il consiglio per gli affari economici e la comunità ha accolto il progetto.

Non sono mancate le contrarietà.

Politicamente qualcuno ha voluto montare la panna, dicendo che il quartiere, già fragile, avrebbe rischiato di cadere ancor più in difficoltà. Sono state anche raccolte firme casa per casa. Ben 850. Di fatto però tutto si è risolto con un'assemblea pubblica, sollecitata dallo stesso cardinale Scola. Ci si è parlati, ascoltati, confrontati anche sulle paure. Anche noi ne avevamo! Quando si ascoltano le paure le nebbie si diradano, perché si va sulla chiarezza del progetto, su ciò che si vuole fare e su ciò che c'è

di buono. Allora eravamo in Avvento e nel visitare gli 8.750 nuclei familiari della comunità pastorale Giovanni Paolo II, dei quartieri Greco e Goretta, insieme al messaggio di benedizione e di pace abbiamo portato una piccola brochure, molto semplice, poche parole, per spiegare scopi e obiettivi del Refettorio. Nella stessa occasione abbiamo lasciato anche un modulo per diventare volontari al Refettorio: ne è risultata una risposta straordinaria, con 120 adesioni. Il quartiere c'è stato. Ormai sono passati due anni, Expo è finita, ma il Refettorio va avanti: si cucinano ancora le eccedenze di cibo che altrimenti verrebbero buttate e tutte le sere 90 persone cenano al Refettorio.

Chi sono?

Sono persone mandate, non è aperto a tutti. Sono persone che stanno facendo un percorso con la Caritas, che stanno riscattando loro stesse e che, a differenza di altre, non si sono ancora dette: ormai la mia vita è questa, non c'è più niente da fare. Al Refettorio ho incontrato gente che a causa della crisi, prima familiare e poi economica, si è trovata in braghe di tela. Persone che nonostante avessero delle imprese si sono ritrovate a dormire in macchina e poi a dover vendere anche la macchina per tirare avanti. Gente che sapeva cinque lingue. Alcuni di loro adesso sono tornati a fare gli imprenditori. Questo è il Refettorio.

Spesso si pensa – e molti media certo vi contribuiscono – che avere persone in difficoltà "sotto casa", che siano italiani o immigrati stranieri, spinga i residenti alla chiusura, al rifiuto, specialmente in quartieri che vivono già difficoltà proprie. Alla fine dell'accoglienza l'esito può solo essere una guerra fra poveri o c'è spazio anche per altro?

Questo è un quartiere che ha dato e sta dando tanto. Greco ha un rifugio Caritas in via Sammartini, un centro di accoglienza per donne richiedenti asilo politico, un altro centro di accoglienza in via Stella più a carattere privato, un hub gestito dalla Fondazione Progetto Arca... Secondo alcuni Greco sarebbe sull'orlo dell'insurrezione popolare. In realtà è un quartiere che sta dando molta attenzione, molta ospitalità, molta accoglienza. Pur con tutte le difficoltà – e ce ne sono molte – è un quartiere che sta te-



nendo. Questo vuol dire che la radice umana di questo quartiere è sana, pur con tutti i bombardamenti massmediatici e ideologici del nostro tempo. In questo senso meriterebbe maggiore riconoscimento anche da parte dell'amministrazione comunale. In una famiglia è bello sentirsi dire "ti voglio bene". Così anche in una città. Greco ci dice che anche in una grande città come Milano è possibile costruire comunità autenticamente evangeliche e generare relazioni positive là dove ci sono contesti di fragilità veramente ai limiti.

A San Martino c'è il Refettorio, ma anche la Palazzina solidale che si affaccia sull'oratorio: una casa inutilizzata che è diventata un'esperienza di housing sociale e di vicinanza – oltre che di vicinato – fra comunità locale e persone che vivono situazioni di difficoltà. Un'altra scelta non facile in tempo di efficientismo, anche economico, dove tutto sembra sempre dover fornire guadagno.

È vero. Tempo fa, in una bella festa delle associazioni onlus che abbiamo vissuto in piazza Greco, ci siamo interrogati su cosa potesse diventare questa palazzina. Fra le tante idee è emersa una proposta, si potrebbe quasi dire di vita ecumenica: quattro realtà che si mettono insieme in modo consorziale, il Consorzio Oikos, e creano una proposta sociale nella quale convivono una comunità di nove disabili gestita dalla cooperativa Spazio Aperto Servizi, con dietro la Fondazione Idea Vita; un appartamento che ospita una famiglia rom seguita dalla Comunità di Sant'Egidio e monitorata da otto famiglie della comunità cristiana: lui lavora, lei lavora, i figli vanno a scuola; due appartamenti per

due situazioni di fragilità, gestiti dalla cooperativa Cascina Biblioteca in accordo con il comune di Sesto San Giovanni; infine Farsi Prossimo ha creato con M'ama Food una cucina capace di spadellare 500 piatti al giorno di catering etnico e che dà lavoro alle donne che hanno chiesto asilo politico. È bello vedere come questi quattro mondi imparino a stare insieme e costruiscano una realtà che la dice lunga su un nuovo modo di essere comunità cristiana, nella condivisione con associazioni che non sono tutte di matrice cristiana. In questo senso, la comunità cristiana di Greco sta vivendo qualcosa di unico: un paese divenuto un quartiere, che trasformandosi anche nei suoi stessi immobili, non è venuto meno alla sua identità cristiana, che è quella di produrre e annunciare il Vangelo. Anzi, nello slancio missionario Greco ha ritrovato l'identità che già apparteneva alla sua storia.

Mi permetta un piccolo ricordo personale. Sono stato anch'io ospite tempo fa di uno dei vostri momenti di approfondimento e allora mi aveva colpito l'esperienza in tema di migrazioni di una persona del pubblico. A fine serata, avvicinandola, le ho chiesto se lavorasse nel campo o avesse una formazione specifica. Un punto di vista da ricercatore, lo ammetto. Questa persona mi ha risposto candidamente: «Vivo in questo quartiere». Come cambia la percezione del fenomeno migratorio quando si sperimenta da vicino, da residente, ma anche da parroco?

Il quartiere si dà così. E menomale, se non fosse così sarebbe un dramma! (*ride*) Da una parte è naturale, dall'altra questo quartiere ha imparato – e non smette di imparare – a scegliere ciò che la vita gli dà da vivere. Anche per questo prima dicevo che la stessa amministrazione comunale dovrebbe prendersi più cura del quartiere, che magari è uno dei tanti a Milano che vivono questo tipo di esperienze, senza che se ne dia notizia. Invece è bello poterlo dire, è bello poterlo raccontare, perché fa storia.

Nel futuro di Greco cosa c'è?

Un teologo di Milano, Pierangelo Sequeri, ha scritto tempo fa un bellissimo testo: "Oggi è già domani". Non l'ho più sentita cantare, quella canzone. Oggi è già domani. Così ti ho già risposto (*ride*). ■



Appartenenza etnica ed appartenenza cristiana

Una riflessione sui temi migratori

Sergio Natoli



© Mikko Naranangelo

Ho avuto l'opportunità di vivere in mezzo agli italiani emigrati all'estero in Germania, Stati Uniti d'America ed Australia ed ho toccato con mano la forza dell'appartenenza etnica. Essa è capace di mantenere la lingua madre, anche se la terminologia è ferma al periodo in cui è stata vissuta la migrazione; di mantenere le tradizioni culturali del proprio Paese ed in particolare della propria regione o città; e di mantenere anche la religiosità che si esprime primariamente nella "religiosità popolare".

Così a dispetto della distanza geografica e temporale, riti religiosi feste popolari, tradizioni culturali, si ripetono regolarmente nella nuova patria mantenendo riti e forme religiose che si celebrano di anno in anno e si tramandano da una generazione all'altra.

L'identità religiosa costruitasi nel corso dei secoli nella patria di partenza ed espressa attraverso delle forme culturali, la si trova immutabile nella nuova patria. L'avvenimento religioso, allora, è anche espressione dell'identità culturale.



Così a Fremantle, in Australia, l'8 settembre si celebra una grande festa in onore della Madonna del Tindari e di quella venerata a Capo D'Orlando (Me) in Sicilia. Anche in Germania, in Canada, in Brasile ed in altri Paesi, gli italiani hanno esportato diverse feste religiose che sono espressione della fede e della cultura delle loro differenti regioni d'origine.

La mobilità delle persone non è una realtà asettica. Le persone, nei loro bagagli portano le proprie culture, le usanze, i cibi ed anche le forme religiose così come le hanno apprese e vissute nei loro Paesi.

I Mauriziani, che nella loro isola venerano il Beato padre Laval, hanno portato con loro anche in Italia questo loro amore per questo missionario che, portando il Vangelo in quel l'isola, ha contribuito alla eliminazione della schiavitù.

Gli indù fanno le processioni alle loro divinità con riti ed usanze del loro paese. Così nel centro di Palermo è possibile imbattersi in una loro processione.

I peruviani hanno portato con loro la devozione al Señor de Los Milagros, quelli dell'Equador la devozione alla Madonna del Cisne, i Tamil l'amore alla Madonna di Madu, i Filippini alla Madonna delle Filippine, etc. etc.

Nella città in cui vivo c'è un pullulare di forme religiose espressione di altre culture: dal tempio cinese a quello buddista ed hindu, dalle aggregazioni che si identificano con il cristianesimo fino alle sale del regno dei testimoni di Geova dove si parla e predica in lingua twi del Ghana o nella lingua tamil dello Sri Lanka.

Il cammino cristiano è fortemente impegnativo, specialmente nella condizione migratoria. Lavorare il 20% in più per compensare i bassi salari a cui sono costretti i migranti e quelli delle fasce più deboli, non facilita la pratica religiosa. Così il bisogno di lavorare viene sempre prima della partecipazione alla vita della comunità cristiana.

Il ritrovarsi delle comunità etniche nelle diverse circostanze dell'anno liturgico, si rivela un momento importante per rinforzare i legami etnici e per collocarsi nel nuovo orizzonte sociale, offrendo anche una loro visibilità alla città. In

queste circostanze, anche per i cristiani prevale la partecipazione ai riti religiosi organizzati per e dalle comunità etniche, anziché la partecipazione alla S. Messa o ad altre attività religiose unitarie proposte dalla chiesa particolare.

È molto bello partecipare alle liturgie delle differenti comunità etniche che si svolgono nelle loro lingue. Per un italiano che non conosce la loro lingua, è vivere un'immersione in un altro mondo. La liturgia è espressione di una cultura, i canti, i segni usati, i bellissimi vestiti della festa, i profumi...ti fanno dire: che bello. L'italiano che si trovi in una simile celebrazione, va via con un senso di pace e di mistero per la qualità della preghiera ma anche per essersi sentito immerso in clima di "mistero" anche per l'impossibilità e l'incapacità di capire quanto avviene. Ciò risulta molto più marcato per le culture che sono totalmente diverse da quella italiana, come quella Tamil, Ghanese, Cingalese. È relativamente più facile quando ci si trova con i filippini o i polacchi.

Ritengo molto importante che le radici culturali e religiose di ogni gruppo etnico debbano essere custodite e conservate. Ma ritengo importante superare l'inevitabile isolamento etnico che esso può produrre se non si costruisce un "dinamismo dell'incontro" che permette di costruire l'unico popolo di Dio, l'unica Chiesa di Gesù Cristo, l'unica comunità degli uomini che superi e colmi le distanze tra le diverse "isole" dell'arcipelago umano formato dalle differenti comunità etniche.

Tutti i migranti che vivono nel medesimo territorio, e noi insieme a loro, siamo interpellati, in questo mondo interconnesso, a camminare con due gambe: una è quella dell'appartenenza etnica e l'altra quella della nuova cultura nella quale il migrante ha scelto di vivere.

L'accoglienza vicendevole delle diversità, specialmente tra i cristiani, è una ricchezza che fa vivere a tutti ed a ciascuno la "cattolicità" e permette a tutti di essere un segno profetico di unità nella comunità degli uomini. Non ha forse detto Gesù che saremo riconosciuti come suoi discepoli se avremo amore gli uni per gli altri? ■



La "sindaca" di 13 anni...

...prova di integrazione



L'integrazione fra culture diverse può iniziare anche dal nominare sindaco del consiglio comunale dei ragazzi una ragazzina immigrata di colore. È questa la scelta dei ragazzi delle scuole medie di Dovadola, comune di 1500 abitanti sulle colline di Forlì. Henriette Sehion, 13 anni, alunna di terza media, è il nuovo sindaco dei ragazzi del paese, che si avvarrà di un consiglio di otto "colleghi". Nata in Burkina Faso, Henriette vive a Dovadola da diversi anni, insieme a fratello, sorella e genitori. La madre è casalinga, mentre il padre lavora nelle riparazioni impianti di una società che smaltisce rifiuti. Tutti in famiglia hanno la cittadinanza italiana e ne vanno orgogliosi. Da alcuni anni hanno abbracciato la fede cattolica e sono stati battezzati in parrocchia.

«Henriette – commenta il sindaco dei grandi, Gabriele Zelli – è già integrata nella vita del paese e svolgerà bene il suo nuovo compito». Di che cosa si occuperanno sindaco e consiglieri "in erba"? Tre gli argomenti della prima riunione: individuare un personaggio del paese cui dedicare la scuola media (le elementari sono intitolate alla venerabile Benedetta Bianchi Porro, nativa del paese); risistemare e gestire la biblioteca comunale; organizzare incontri con la Protezione civile "per essere pronti nelle emergenze". Commenta la neosindaca dei ragazzi, a proposito della biblioteca: «Nell'epoca dei social network, i libri rappresentano un patrimonio immenso di cui tutti noi dovremmo avere il massimo della cura, e l'integrazione fra culture potrebbe partire proprio dalla biblioteca». ■

(Avenire)



Lampedusa- Amsterdam...

...i barconi dei rifugiati in giro per i canali

Mirtha Sozzi



Amsterdam. Due barconi che hanno trasportato migranti dall'Africa all'Europa stanno ora vivendo una seconda vita nei canali della capitale olandese: trasportano turisti e residenti in giro per la città.

La compagnia marittima a capo di questa iniziativa si chiama Lampedusa (Rederij Lampedusa) e proprio dall'isola italiana provengono le due imbarcazioni donate dal Governo italiano all'artista olandese Teun Castelain, ideatore del progetto.

Da un'idea semplice e brillante è nata una compagnia di crociera innovativa, che punta alla sensibilizzazione, all'integrazione e al divertimento! L'equipaggio è molto particolare: rifugiati o figli di rifugiati e olandesi che insieme trasportano turisti e residenti curiosi alla scoperta della storia di Amsterdam su due barche: Hedir (Stormy weather) e Al Hadj Juma (Mr Friday).

Il focus di questi tour storico-artistici è il contributo dato alla città dagli immigrati e dai rifugiati. Amsterdam infatti grazie alla sua politica di tolleranza nei secoli è stata un polo di attrazione per moltissime minoranze, soprattutto religiose e ad oggi conta, non a caso, la presenza di 180 differenti nazionalità.

Ma le proposte della compagnia non si fermano qui, andando sul sito si può prenotare un brunch sulla nave ammiraglia Mr Friday oppure noleggiare una delle barche per una festa, un matrimonio o semplicemente per un incontro familiare. L'intento dell'equipaggio è continuare a diffondere storie: "Our goal is to bring another story, another reality to the Dutch waters where there is solely entertainment".

I membri dell'equipaggio provengono dall'Olanda, dall'Eritrea, dall'Etiopia e dal Sudan. Per chi volesse avere più informazioni può consultare il sito della compagnia

<http://www.rederijlampedusa.nl/en> ■



La lettera di un giovane studente straniero...

... diventato oggi cittadino italiano

Maurizio Certini

Pubblichiamo quanto il giovane Hamdan Al Zeqri, ha espresso in occasione del riconoscimento della cittadinanza italiana, il 4 marzo scorso, alla presenza del Sindaco di Vicchio del Mugello, dove risiede. Nato in Yemen e giunto a Firenze 13 anni fa, Hamdan vive del proprio lavoro ed è il primo studente musulmano della Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, insegna inoltre lingua araba e opera come mediatore culturale. È responsabile della formazione dei giovani della Comunità Islamica fiorentina, volontario e socio del Centro Internazionale Studenti "Giorgio La Pira"

Carissima Italia, per me oggi è un giorno speciale. Non solo perché entro a far parte di uno Stato, con ciò che questo implica da un punto di vista giuridico e amministrativo, ma anche perché rinnovo un patto di fiducia e di impegno sociale e umano. Sentiero per il quale ho cercato sempre di camminare nel rispetto delle regole del mio nuovo Paese, mantenendo i valori della mia straordinaria Fede e dell'educazione ricevuta dai miei genitori, e facendo miei altri valori importanti e nuovi stili di vita.

Ho potuto conoscere e stimare persone diverse per visione della vita, cultura e religione, senza nulla perdere di ciò che mi ha formato, anzi arricchendomi. Ho lottato, tenendo il mio passo, per imparare e comprendere cose nuove.

Italia, hai tanti pregi e tanta bellezza; sei piena di storia e di civiltà, di fascinazioni indescrivibili.

Hai anche cose da migliorare da correggere e da modificare. Lo possiamo fare, insieme, come cittadini di questa Nazione. Come nuovo cittadino, che viene da un Paese in preda a una guerra assurda, voglio ricordare che abbiamo due beni preziosissimi da conservare e migliorare, nella nazione in cui mi trovo: la pace e la libertà; valori che aprono virtualmente per tutti lo spazio della buona convivenza.

Essere Cittadino è sempre una conquista. Si sottoscrive un patto, che va reso vitale: il rispetto dei diritti degli altri e i doveri. Così è la pace. In Italia ho avuto cure sanitarie importanti, che mi hanno permesso di avere una vita normale. Divenire cittadino di uno Stato in cui il Diritto alla Salute è iscritto nella sua stessa Costituzione, come logica conseguenza di Principi fondamentali altissimi, è straordinaria.



rio; conquista civile incredibile, che dà la dovuta dignità a ogni persona. Un bene enorme, che stimola chi è giovane a essere grato a chi lo ha preceduto e gli ha lasciato molto, in dote. Voglio citare un detto del Profeta, in cui si fa l'esempio dell'acqua che irrigando un terreno desertico, è capace di far tornare rigoglioso e fiorito quel che era arido e incapace di dare frutti. Chi ci ha preceduto ha bagnato il campo della civiltà. Ogni "nuovo cittadino" può essere come quell'acqua che ancora rende fertile il campo della buona convivenza, della solidarietà del reciproco aiuto. E ancora è importante nella mia storia personale vedere come il confronto con persone di altre idee, scuole di pensiero e religioni, non mi abbia reso malfermo nella mia Fede. Mi ha invece aiutato a capire meglio chi io sia e cosa desideri: capire l'altro mi aiuta a comprendere me stesso e a realizzare insieme una comunità pacifica. Sappiamo tutti che stiamo attraversando un momento storico molto difficile. La nostra natura intellettuale può portarci a riflettere insieme, ad aiutare chi ci è vicino e a

chiederne l'aiuto. A vedere ognuno come parte integrante di se stessi e della vita. Il Profeta disse anche: "Non ringrazia Dio colui che non ringrazia le persone". Qui, il ringraziamento delle persone viene messo allo stesso livello del ringraziamento verso Dio. Nell'occasione di oggi voglio, allora, ringraziare tutti i miei amici, per l'incrollabile sostegno e per i consigli; e ringrazio anche la comunità islamica di cui faccio parte. Il mio ringraziamento particolarissimo e profondo va alla mia seconda famiglia, la mia comunità "Il Mulino", sempre accanto a me, passo dopo passo. Ancora grazie, cara Italia; spero che tu riesca a essere unita e a unire, a portare pace ovunque. Guarda, Italia, come il mio paese nativo, lo Yemen, sia oggi a pezzi: odore di polvere, di bombe, odore di sangue. Preda di un conflitto senza frontiere, che sembra non aver fine. La mancanza di ascolto e di dialogo porta tanto dolore.

Voglio vivere la mia nuova cittadinanza perché si affermino la saggezza del dialogo, l'interesse comune, la giustizia e la pace. ■



Italiani...

...un popolo di migranti nel volume "Mille Italie"



Alla ricerca di un futuro migliore e dignitoso, in fuga spesso dalla povertà. È con questa speranza che dalla fine dell'Ottocento ad oggi, milioni di italiani hanno lasciato il nostro Paese. Un fenomeno di massa, spesso doloroso, che appare inarrestabile. Il racconto di Franz Coriasco in *Mille Italie (Città Nuova)*.

Una storia, quella della nostra emigrazione, spesso dolorosa, come tutte quelle più o meno coatte; lastricata di tragedie e di stenti, di infinite nostalgie e di operose rivincite, talvolta illuminata da clamorosi successi, ma anche accompagnata da una litania di pregiudizi e discriminazioni razziali. Una vicenda, che è anch'essa parte peculiare dell'italianità, e che qui mi pare opportuno ripercorrere per sommi capi, non foss'altro per la marginalità riservata a questo immane fenomeno dai nostri manuali scolastici. [...]

L'emigrazione italiana inizia come fenomeno di massa nella seconda metà dell'Ottocento. [...] A favorire lo sviluppo di questa svolta epocale furono le condizioni di estrema povertà di molte zone, soprattutto nel Meridione ma non solo; basti pensare ai nonni astigiani di papa Francesco o alle schiere di veneti sparpagliati in tutta l'America Latina. Una fuga indotta da condizioni spesso ai limiti della sopravvivenza: pessime condizioni igienico-sanitarie di molte aree rurali, difficoltà a trovar lavoro, l'impossibilità di sognare una vita che potesse essere insieme onesta e dignitosa; con le angherie dei latifondisti e dei padroni a innescare conflitti sociali sempre più esplosivi. Più che l'inseguimento d'un sogno, lo scampare a una tragedia: per milioni di uomini, donne, bambini, intere famiglie.

Un primo dato impressionante: se nel primo censimento la popolazione del Regno d'Italia ammontava a circa 23 milioni di persone, nel periodo compreso fra il 1860 e il 1885 si regi-



strarono oltre 10 milioni di partenze dal nostro Paese. Un vero e proprio esodo dunque, destinato a incrementarsi nei decenni seguenti. Nel primo periodo riguardò in maggioranza tre regioni del nord (Veneto, Friuli, e Piemonte), in seguito il primato passò a tre regioni meridionali: Campania, Puglia, e Sicilia. Un fenomeno suddivisibile in tre grandi fasi: quella della *grande emigrazione* compreso fra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta del secolo scorso, la successiva *emigrazione europea*, con il suo picco tra gli anni Cinquanta e Sessanta, infine la *nuova emigrazione*, attualmente in corso, con dimensioni minori e con caratteristiche molto diverse da quelle che l'avevano preceduta. [...]

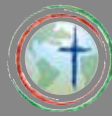
Di certo nessun altro Paese ebbe un flusso migratorio così consistente e prolungato nel tempo: una serie di ondate partite da tutte le regioni italiane e che hanno raggiunto tutti i continenti divenendo la causa primaria della straordinaria quantità di italiani nel mondo. [...]

Nel corso della prima ondata, quasi tutti lasciavano il loro Paese e i loro affetti con l'inquietudine di chi si prepara ad affrontare un mondo infinitamente diverso; spinti da grandi speranze, certo, ma anche con la morte nel cuore. [...]

Si partiva in genere dai porti di Genova, di Napoli, o di Palermo, sbracciandosi verso i parenti e gli amici rimasti a piangere sul molo, per poi venire subito stipati nelle terze classi di ba-

stimenti e piroscafi, più simili a delle galere galleggianti che ai moderni transatlantici. Era uno sprofondare nel ventre di una balena metallica e frastornante che per molti rappresentava il primo approccio alla modernità. Nella stiva, montagne di valigie nelle quali erano compresse insieme ai poveri abiti, qualche foto, le misere scaglie del proprio vissuto e qualche regalo da offrire ai parenti o agli amici che aspettavano al di là dell'Atlantico. Accanto a sé, i fagotti necessari alla sopravvivenza durante la navigazione, in fondo al cuore, i ricordi e le nostalgie per tutto ciò che s'era dovuto lasciare a casa. [...]

Non meno dura era l'esperienza che li attendeva allo sbarco. Specie se si era scelto – come fecero quattro milioni di italiani tra il 1880 e il 1915 – di provare a rincorrere il "sogno americano". L'isolotto di Ellis Island, situato nel golfo di New York, è tuttora parte integrante della memoria collettiva della nostra emigrazione. I passeggeri di terza classe venivano immediatamente scortati verso il primo centro "d'accoglienza", dove in realtà li attendevano le prime umilianti ispezioni. Sporchi, affamati, spesso in precarie condizioni di salute, disorientati e senza conoscere una sola parola d'inglese: giusto il tempo di gettar l'occhio all'imponente orizzonte metropolitano che si stagliava in lontananza, ed eccoli brutalmente schiantati tra le fauci della realtà, spesso separati dal proprio nucleo familiare poiché erano previste due file diverse, una per gli uomini, l'altra per le donne e i bambini. A ciascuno veniva consegnata una *inspection card* e da lì cominciava un'attesa che poteva protrarsi anche per un giorno intero: circondati da faccendieri, usurai e truffatori d'ogni risma, prima di essere sottoposti a un ruvidissimo interrogatorio-test, quindi a una imbarazzante e dolorosa visita medica. Chi la passava e aveva tutti i documenti in regola, poteva finalmente avviarsi verso la nuova vita; eccezion fatta per le donne sole o fidanzate, che potevano lasciare l'isolotto solo a condizione di sposarsi sul posto. I malati guaribili venivano invece condotti verso l'annesso ospedale, per una quarantena che poteva protrarsi anche per mesi. Niente da fare invece per quelli considerati "cronici" o per gli "indesiderabili", che venivano immediatamente rispediti nei loro paesi d'origine (e non pochi di loro preferirono il suicidio). ■



Semplicità, fraternità e familiarità

Incontro con i Servi della Carità, p. Wieslaw e p. Rocky della Missione Cattolica Italiana di Pforzheim

Angela Saieva

Giunti al quarto anno del loro mandato presso la Missione Cattolica Italiana di Pforzheim i sacerdoti guanelliani p. Wieslaw Baniak e p. Rocky (p. Maria Arokiadoss Antonyraj) ringraziano calorosamente tutti quelli che li hanno e che continuano a sostenerli in questo cammino pastorale nella comunità, contribuendo ad arricchire, a rendere piacevole e a migliore sia la loro presenza sia ogni loro iniziativa.

Abbiamo vissuto giornate all'insegna della semplicità, della fraternità e della familiarità e possiamo dire con gioia che abbiamo percorso un bel tratto di strada insieme e superato grazie a nostro Signore pure diversi ostacoli, con timidezza confidano p. Wieslaw e p. Rocky. Lo scorso anno la nostra comunità italiana di Pforzheim è stata impegnata nella stesura di ricchi programmi, avvenimenti, progetti, come anche di diverse preghiere recitate per l'occasione presso la missione e non solo. "Servire il Signore imitando il nostro Santo fondatore don Luigi Guanella, specie nella solidarietà verso i più deboli, i poveri e i più bisognosi ci riempie di gioia e resta la fonte primaria della nostra missione ovunque noi siamo. Coltivare e praticare in giro per il mondo un forte senso pastorale attraverso le persone che incontriamo giornalmente, per noi appartenenti alla congregazione dei Servi della Carità, è il principale pensiero. Ringraziamo di cuore quanti della Missione Cattolica Italiana di Pforzheim e dintorni hanno scelto di trascorrere e condividere con noi sia i momenti più bui sia stupende esperienze e avvenimenti", dicono. Non sono mancati i tradizionali appuntamenti che la comunità italiana di Pforzheim seguiva puntualmente ogni anno attraverso il nostro predecessore don Santi Mangiarratti che salutiamo sempre calorosamente. Grazie anche

al team della nostra missione italiana abbiamo raggiunto ottimi traguardi anche con i corsi pre-matrimoniali, le comunioni come anche la cresima celebrata quest'ultima da mons. Gerber, vescovo di Freiburg. Insomma, sono stati mesi intensi pieni di attività, di nuove conoscenze e di riflessione, dove i nostri connazionali hanno avuto modo di sperimentare anche con noi la bellezza e l'importanza dei luoghi visitati dando il proprio contributo. Questo rappresenta l'espressione di una comunità che vive, che ha voglia e che sente il bisogno di continuare a fare un cammino insieme. "Sia p. Rocky che io - dice p. Wieslaw - desideriamo lanciare un messaggio di serenità e di speranza a tutti quelli che ci ascoltano facendo sapere che, anche nel nostro piccolo, ci siamo e cercheremo sempre di essere presenti per i nostri fedeli". Il nuovo anno è appena cominciato e pertanto "vi aspettiamo altrettanto numerosi nei prossimi appuntamenti, per poterli condividere ancora una volta insieme. Attraverso la vostra presenza cogliamo inoltre l'occasione di ringraziare ancora una volta il supporto dei nostri superiori, come anche quello interno della Missione Cattolica Italiana di Pforzheim che spesso si divide a trecentosessantasei gradi per aiutare gli altri. Dalle catechiste, ai volontari che si spendono e si prodigano per loro, alla segretaria della missione Tina Marstella, all'organista e il coro della chiesa domenicale, al nostro sacrestano Antonio Trovato. Ringraziamo infine, ma non per ultimo, per la vostra attenzione che ci dedicate ogni volta con grande discrezione e umanità. Un'opera giornalistica la vostra che in qualche modo ci accomuna: voi divulgate la parola del nostro connazionale, noi quella di nostro Signore Dio Padre". ■

Corriere d'Italia



Festa della MCLI nel Canton Lucerna...

...con l'Arcivescovo di Campobasso
mons. Bregantini

Silvana Pisaturo*

Festeggiare un anniversario è un modo per rinnovare una data importante, è qualcosa che commemora una ricorrenza annuale di un giorno degno di essere ricordato per la sua particolare importanza; e la nostra Missione Cattolica di Lingua Italiana nel Canton Lucerna, domenica 12 febbraio 2017 ha avuto la gioia di poter rinnovare il ricordo della nascita del Centro Papa Giovanni di Emmenbrücke. Qualcosa per noi italiani nel Cantone di Lucerna di molto importante, perché rappresenta in primo luogo una casa e una scuola di comunione e convivialità.

Per quest'occasione abbiamo avuto l'onore di poter accogliere tra noi, Mons. Giancarlo Maria Bregantini, Arcivescovo di Campobasso-Bojano (Molise) proprio nel giorno del suo 23° anniversario di elezione a Vescovo. Cosa che ci ha fatto ancor più apprezzare la sua presenza. Mons. Bregantini prima di arrivare nel Molise è stato per diversi anni il "vescovo-operaio con il sorriso e dal coraggio del testimone cristiano" nella Diocesi di Locri-Gerace in Calabria. Un simbolo di *lotta a viso aperto* lasciando in Calabria sicuramente un segno profondo che lo ha contraddistinto per le sue profonde doti di guida pastorale, per la sua fermezza dolce e la sua azione incisiva di vincere la mafia con la bellezza delle parole e con la sua grande umiltà da vero pastore.

La Santa Messa è stata presieduta dal Vescovo Bregantini, dal nostro Missionario don Mim-

mo, dal nostro collaboratore don Paulino, dal Pfarreileiter della chiesa Santa Maria, Hans-Peter Vonarburg. Durante il saluto di benvenuto, don Mimmo ha ringraziato il vescovo per la sua presenza in mezzo a noi ma ha ricordato che *"Fino a qualche anno fa si assisteva a un ritorno degli italiani residenti in Svizzera in Italia dopo tanti anni di emigrazione. Purtroppo in questi ultimi anni l'emigrazione italiana in Svizzera sta crescendo sempre di più e sempre più giovani italiani (molti dei quali con una formazione universitaria) bussano qui da noi (a volte disperati) per trovare opportunità di lavoro. Molte volte la Missione cattolica Italiana costituisce ancora oggi una casa di accoglienza, un valido strumento di inserimento, e punto di riferimento per tante situazioni"*. Don Mimmo continuava dicendo che *"anche i nostri italiani residenti all'estero vogliono sentire la vicinanza e l'affetto non solo della nostra patria, l'Italia, ma anche della Chiesa di origine e di partenza e quindi delle nostre Diocesi e delle nostre Parrocchie italiane"*.

Mons. Bregantini, durante l'omelia, ci ha rivolto la sua fiducia reciproca per il cammino che noi emigrati facciamo, famiglia per famiglia, cuore per cuore dentro il tessuto delle nostre vite. Ci ha portato il saluto di tre terre: della sua terra nativa che è il Trentino, del Molise dove tuttora svolge il suo ministero di Pastore della Diocesi di Campobasso, e della terra di Calabria dove lui era arrivato ancora studente e dove è stato per 25 anni: 11 anni a Crotone come sacerdote e 14 anni a Locri-Gerace nelle zone complesse



e difficili di San Luca e di Platì. "Terre con tante difficoltà, ma anche con una grandissima cordialità", così le ha definite Mons. Bregantini. Il suo cuore è colmo di esperienze. Un'esperienza che sa cosa vuol dire *partire*, sa cosa vuol dire *essere accolto* e sa anche cosa vuol dire quel "favorite!". Un termine che Mons. Bregantini aveva sentito la prima volta quando dal Trentino con il treno è partito per la Calabria e una mamma gli ha offerto un po' di pane e l'ha invitato a mangiarlo, dicendogli "favorite!". Questa bellissima parola che è il segno più bello dell'Eucaristia. Un segno di un Dio che si fa vicino a noi dicendoci: "Mangia quello che ho, mangiamolo insieme con gioia. Condividiamolo. Perché il pane non sia né mio né tuo, ma sia nostro" Perché solo quando una cosa diventa *nostra*, riesce a portare gioia, cordialità e pace. E insieme si può scoprire che questo "nostro" diventa il Padre Nostro e diventa così la preghiera Eucaristica. La preghiera del cammino dei nostri figli, la preghiera della gioia dei nostri giovani, la preghiera della bellezza dei fidanzati, la preghiera della forza della nostra comunità e con ciò la certezza che Dio apre a ciascuno, una strada di speranza. A queste parole ha anche aggiunto un grazie al ministero che fa il nostro missionario don Mimmo. Ci ha anche ricordato, come grazie ai nostri sacerdoti e alle parole del diacono Hans-Peter, il nostro Centro diventa la "casa di tutti" e in riferimento a Papa Giovanni ciò è molto bello, perché il cuore di Papa Giovanni è un cuore d'Amore e di fratellanza. Papa Giovanni, un Papa che ha avuto il coraggio di guardare avanti, che ha creduto nel futuro e ha guardato nel domani come abbiamo fatto anche noi emigrati con coraggio. Lasciando e incontrando nuove terre. Guardando anche al futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti. Anche il Vangelo della Liturgia odierna ci ha invitati ad avere un cuore nuovo, un cuore diverso. Ci insegna di non fermarci alle cose formali ma di avere sempre il coraggio. Il coraggio di salire sulle "montagne" con il passo del montanaro. Avere la passione per le vette alte e accanto alla vetta di avere sempre un passo metodico come il montanaro, che arriva in cima passo dopo passo. Senza corse e senza scoraggiamento. La Fede in Dio riempie i nostri cuori di Vita e di coraggio e con la bellezza e il fascino della cima insieme al passo metodico quotidiano del montanaro si arriva a raggiungere la vetta.



Anche durante il pomeriggio abbiamo potuto ascoltare tante testimonianze toccanti, che ci hanno invitato a riflettere molto. Delle vere perle di saggezza.

Inoltre il pomeriggio è stato animato con balli e canti anche dai bambini dell'OrAtOriO Pulcini, Kids e Teens. Il Gruppo Giovanile ha mandato in onda un video, dove in modo molto divertente ma significativo, abbiamo potuto assaporare le differenze tra il Nord ed il Sud; dopodiché hanno colto l'occasione per porre diverse domande interessanti al Vescovo Bregantini.

24 coppie dei futuri sposi che hanno concluso il loro cammino comunitario di preparazione al sacramento del matrimonio, sono stati chiamati per nome durante la Santa Messa e hanno rinnovato la loro promessa d'Amore. Nel pomeriggio le stesse coppie di fidanzati si sono esibiti, interpretando la bellissima canzone di Adriano Celentano del titolo "L'emozione non ha voce", regalandoci delle vere emozioni.

Abbiamo trascorso una bellissima giornata, ricca di tante belle emozioni e testimonianze che hanno arricchito i nostri cuori e le nostre anime. Un GRAZIE di tutto cuore va a Mons. Bregantini per la sua graditissima presenza, a tutte le persone e a tutti i gruppi della nostra Missione, che in qualche modo hanno contribuito, anche in silenzio, alla riuscita di questa indimenticabile giornata. Un GRAZIE di cuore a tutti. ■

*MCLI di Lucerna



Fare catechismo con i rom al campo...

L'esperienza di Carpi



“**H**o appena saputo della splendida notizia: il Papa verrà domenica 2 aprile a Carpi. È un evento straordinario, che segna la fine di un periodo difficile durato cinque anni, da quando quel 20 maggio 2012 ci fu la prima di una lunga serie di scosse, quella notte e nei giorni successivi, in particolare quelle terribili del 29 maggio, con il loro carico di dolore, di paura, di morti. E di colpo, in un attimo, le sicurezze cadono, insieme con le case, i palazzi, le chiese. Da allora è stato un cammino lungo, faticoso, di ricostruzione, che continua ancora, ma che vede con la riapertura della Cattedrale di Carpi, fortemente danneggiata dal sisma e chiusa da allora, un segno importante, che la visita del Papa attesta e rafforza. E così la memoria ritorna a quei giorni. Erano anche i giorni in cui iniziavamo il nostro per-

corso pastorale come Migrantes della Diocesi di Carpi. Avevamo iniziato proprio pochi mesi dopo, a ottobre 2012, a svolgere un regolare servizio catechistico. E così sono andato a riprendere una lettera scritta da un nostro catechista alla fine del primo anno. Era maggio del 2013, ...”

... come ...

... come quella volta, un sabato mattina di inizio dicembre, le strade piene di neve, e un freddo come poche volte qui a Carpi ho provato. Ma abbiamo deciso di fare così e l'idea la portiamo avanti comunque. Farli partecipare alla messa del giorno, la messa dell'Immacolata, già in condizioni normali sarebbe complicato, ma con questo tempo è davvero proibitivo. Eppure la



cosa prende forma. Con tre macchine arriviamo da loro, raduniamo i ragazzi nello spiazzo che si apre tra le loro abitazioni e mentre larghi fiocchi di neve cadono attorno ricoprendo ogni cosa di un ovattato candore, spieghiamo che oggi è un giorno speciale e che perciò anche il catechismo oggi sarà un po' speciale: usciremo dallo spazio "solito" e andremo "niente di meno che" in una chiesa "vera e propria". Per qualcuno, forse, potrebbe anche essere la prima volta o comunque una delle prime volte. Qualcuno, sì, è più grande, ma la maggior parte ha sei, sette anni, non di più. E' così di colpo mi ritrovo a camminare per le strade di Carpi con tre bimbi, io che di bimbi miei non ne ho ancora. E un signore, quasi a leggermi nel pensiero, mi apostrofa sorridendo, forse anche con un pizzico di ironia: "sono tutti e tre tuoi? complimenti e auguri". E mi sorprende a chiedermi: avranno freddo? I vestiti che portano li copriranno a sufficienza? E le loro scarpe, proteggeranno abbastanza i loro piedini dal gelo? Una di loro, la più piccola, mi tira con la sua manina, il mio giubbotto, io mi piego sulle ginocchia e le chiedo che cosa c'è. Mi dice in un soffio: mi bruciano, e mi mostra le sue scarpette. Allora la prendo in braccio e completiamo così il tratto che ci conduce al Convento di San Niccolò. La messa è iniziata da poco, la folla è numerosa per quella stanza che al momento, a causa del terremoto, ospita in questo periodo le celebrazioni. Ci facciamo largo con discrezione tra le persone. Troviamo alla fine un posto nei banchi davanti. Per tutto il tempo della messa, non farò altro che sperare che non le brucino ancora i piedini dal freddo.

... o come quella volta, sempre un sabato, ma adesso è quasi Pasqua, e vogliamo parlare dell'Ultima Cena. Quante cose ci sarebbero da dire, quale mistero enorme, l'istituzione dell'Eucaristia, quale intensità e drammaticità ha quel momento fondamentale per la nostra fede. Come parlargliene? Una delle educatrici, ha un'idea: rappresentarla! L'idea mi sembra difficile: va bene, il racconto si presta a essere messo in scena, con i bimbi al posto dei discepoli. Ma poi? Beh, ci diciamo, l'Ultima Cena è stata una cena e, quindi, racconteremo quello che è successo mettendoci anche noi attorno al tavolo e consumando insieme pane azzimo e qualcosa da bere, magari un succo. Sono perplesso, eppure procediamo, speriamo solo che non piova come è successo lo scorso sabato, mi chiedo

come faremmo in quel caso. Il nostro catechismo, infatti, si svolge all'aperto, una difficoltà non piccola che abbiamo imparato a superare in diversi modi nei mesi passati. E con la mia perplessità, mi predispongo a fare nientemeno la parte di Gesù, parte che uno degli educatori, mi ha gentilmente "imposto". Un attimo prima di iniziare, mentre mi accingo a distribuire il pane azzimo, quello stesso educatore mi sussurra: "non parlare, non dire niente durante la Cena". Mi sembra ancora più difficile, eppure mi fido. E allora scopro qualcosa, qualcosa di inaspettato: posso parlare con lo sguardo. In una frazione di secondo mi chiedo come avrebbe parlato in quella situazione Gesù. Certo: poggiando su ognuno uno sguardo di amore. E un silenzio, per qualche momento, ci pervade. Sento che qualcosa si trasmette ad ognuno. Se ogni persona potesse guardare e essere guardato più spesso (o anche almeno solo una volta), con amore ... Forse, anche questo sabato, pur con i nostri limiti, siamo riusciti a trasmettere un qualcosa, per quanto piccolo, del mistero grande che ci chiama all'annuncio.

... o come quella volta, il sabato dopo Pasqua, in cui "dobbiamo" annunciare che Gesù è risorto. E tra di noi educatori ci diciamo: a chi oggi importa questa notizia? Chi oggi capisce quale ne è il senso? E come possiamo trasmetterlo a questi bimbi? Parlare di questo vuol dire parlare della morte, quanto è lontana eppure quanto vicina, quanto incomprensibile è per noi e a maggior ragione per loro, nella sua gravità. Con timore e tremore, incominciamo a parlarne, quasi balbettando, pur convinti della gioia contenuta in questa notizia. E alla fine chiediamo se qualcuno ha capito perché, secondo lui, la risurrezione di Gesù è così importante. Già temiamo gelo e imbarazzo tra i piccoli ascoltatori. Ma uno di essi lo vediamo che si alza sulla sedia, è alto poco meno di mezzo metro, avrà a dir molto sei anni, eppure con uno slancio e una naturalezza quasi degni degli Atti degli Apostoli ci dice: "Certo, è importante perché se Gesù è risorto, anche noi risorgeremo!". No, molto probabilmente non ha letto San Paolo né teologi o filosofi vari, eppure ha già formulato ed espresso la fede, la sua e nostra fede. Il Signore si compiace di rivelare queste cose ai piccoli, ai poveri, agli ultimi. Anche oggi, anche qui a Carpi, anche nel campo nomadi di Carpi. ■

Un catechista della Commissione Diocesana Migrantes



Censis: una ricerca sul mondo dei Circhi

Presentata a Roma in un convegno



Il settore circense ha subito un calo tra il 2010 e il 2015 che ha riguardato sia il numero di spettacoli rappresentati (-11%, più sensibile al Centro: -29%), sia il numero di spettatori (-5%, in particolare nel Nord-Est: -42%). Sono dimi-

nuiti del 9% anche i contributi destinati alle attività circensi dal Fondo unico per lo spettacolo. Si sono quasi dimezzati i contributi a favore dei circhi con animali (-46%) e si sono azzerati i finanziamenti relativi ai nuovi investimen-



Papa Francesco ai circensi: "continue a fare bellezza"

"Continue a fare bellezza". Questo l'invito rivolto da Papa Francesco lo scorso 22 febbraio ai circensi Al termine dell'udienza generale che ha visto corso l'esibizione di un piccolo spettacolo degli artisti del Circo del Rony Rolley Circus che hanno cantato e ballato per

Papa Francesco sul sagrato della Basilica di San Pietro. "Loro fanno la bellezza", ha detto il Papa a braccio Papa Francesco: "e la bellezza è la strada che porta a Dio. Continue a fare bellezza!".



ti. La spesa al botteghino è aumentata del 21% a livello nazionale, ma solo grazie al volano di Expo 2015, che con Le Cirque du soleil ha influito sull'aumento dei ricavi al Nord-Ovest, mentre sono diminuiti in tutte le altre aree geografiche. È quanto emerge dallo studio realizzato dal Censis in collaborazione con la Lav sul mondo circense in Italia e sul possibile impatto della legge di riforma del settore. Una ricerca presentata questa mattina a Roma. Secondo i dati forniti durante la presentazione il calo è più evidente al Centro (-29%), in particolare in Umbria (-53%), ma anche in Toscana (-30%) e il Lazio (-20%). Al Sud (-10%) la riduzione è stata forte in Abruzzo (-60%), Campania (-32%) e Puglia (-23%), mentre Calabria (+46%) e Sicilia (+55%) mostrano un sensibile aumento. Segno negativo anche per il Nord-Est: -15%. In controtendenza rispetto al dato nazionale è il Nord-Ovest

(+20%), in particolare la Lombardia (+29%), che nel 2015 è stata la seconda regione per numero di spettacoli circensi dopo la Sicilia (rispettivamente con 1.725 e 2.034 rappresentazioni). I contributi del Fondo unico per lo spettacolo destinati al complesso delle attività circensi sono diminuiti del 9% tra il 2010 e il 2015, passando da 3.318.000 a 3.010.000 euro e da 50 a 18 domande accolte. I contributi erogati relativi ai nuovi investimenti (cioè per l'acquisto di nuove attrazioni, impianti, macchinari, attrezzature e beni strumentali) sono passati da 241.000 euro nel 2012 (furono accolte 6 domande) a 0 nel 2015. Si dono dimezzati i contributi per i circhi con animali (da 2.508.492 euro nel 2011 a 1.358.026 euro nel 2015). Mentre aumentano i contributi per i Circhi contemporanei (da 30.000 a 296.722 euro) e per i Circhi tradizionali senza animali (da 10.000 a 263.528 euro). ■

CENSIS

Senza stranieri interi territori a rischio spopolamento

Gli stranieri antidoto al rischio spopolamento. In una Italia in declino demografico, con un numero di nati mai così basso dal 1861, ci sono 841 comuni in cui nell'ultimo quinquennio (2010-2015) la popolazione è cresciuta esclusivamente grazie agli immigrati. In questi comuni, che si trovano in ogni area del Paese e hanno dimensioni diverse, risiedono quasi 13,9 milioni di abitanti, ovvero il 23% della popolazione. Le crescite maggiori si sono verificate a Collegiove nel Lazio (dove la popolazione nei cinque anni è aumentata del 13,3%), Camini in Calabria (+12,8%), Baranzate in Lombardia (+10%). È quanto emerge da un'analisi del Censis realizzata nell'ambito del programma "Fuori dal letargo: soluzioni per una buona crescita". Secondo il Censis non sono solo i comuni piccoli e medi ad aver beneficiato della presenza degli stranieri. Senza immigrati, negli ultimi cinque anni 51 dei 144 comuni italiani con più di 50.000 abitanti avrebbero sofferto di una contrazione demografica.

FAIM

Riunito il Comitato Scientifico

Venerdì 10 marzo scorso si è riunito a Roma il Comitato Scientifico del FAIM, il forum nato dagli Stati Generali dell'associazionismo italiano celebrati nel 2015, che in poco tempo ha raccolto l'adesione di 10 Federazioni nazionali e 95 associazioni operanti in Italia e all'estero. Fin dalla prima fase organizzativa, il FAIM ha puntato molto sulla costituzione di un Comitato Scientifico di accompagnamento e di supporto alla propria attività, ottenendo l'adesione di ricercatori e docenti universitari con estese e comprovate competenze nel mondo dell'associazionismo sociale e delle reti associazionistiche. Per garantire margini di operatività concreta al Comitato il FAIM ha optato per una composizione snella, limitandola ad otto esperti, per cui il Comitato Scientifico risulta così composto: Sivia Aru (docente università di Cagliari), Antonio Bonetti (docente, esperto in ambito UE di pianificazione strategica e finanza sociale), Cristiano Caltabiano (sociologo, ricercatore IREF), Massimo Campedelli (sociologo e ricercatore), Delfina Licata (ricercatrice Fondazione Migrantes), Grazia Moffa (docente università Salerno), Enrico

Pugliese (docente, accademico e ricercatore CNR). Il Coordinamento del FAIM e il Comitato Scientifico hanno dato vita inoltre un ampio e fattivo confronto sulle linee programmatiche del convegno "Migrare in tempo di crisi, necessità e opportunità: più tutele, più diritti" che si svolgerà alla fine di ottobre e sarà preceduto da un seminario propedeutico da tenersi nel mese di luglio.

ISTAT

Oltre 5 milioni gli stranieri in Italia

Gli stranieri residenti al 1° gennaio 2017 sono 5 milioni 299mila (8,3% della popolazione totale), in lievissimo aumento (+299 mila unità, pari a +0,5 per mille). Per gli stranieri risultano positivi il saldo naturale (+54mila) e il saldo migratorio con l'estero (+216mila).



Il dato è contenuto nel report sugli Indicatori demografici diffuso oggi dall'Istat, l'Istituto Nazionale di Statistica italiano. Secondo i dati il contingente dei cittadini stranieri viene ridimensionato, tuttavia, da 122mila cancellazioni per irreperibilità e 205mila acquisizioni della cittadinanza italiana. Per l'Istat la popolazione di cittadinanza italiana scende a 55 milioni 551mila (-89mila residenti). Per i cittadini italiani risulta negativo sia il saldo naturale (-189mila) che il saldo migratorio con l'estero (-80mila).

Nel 2016 il 19,4% dei bambini è nato da madre straniera, una quota identica a quella riscontrata nel 2015 mentre l'80,6% ha una madre italiana. In assoluto, i nati da cittadine straniere sono 92mila, il 2,2% in meno dell'anno prima. Di questi, 61mila sono quelli avuti con partner straniero, 31mila quelli con partner italiano. I nati da cittadine italiane sono 382mila, con una riduzione del 2,4% sul 2015. Per l'Istat le donne straniere in età feconda, che usualmente evidenziano un comportamento riproduttivo più accentuato e sono favorite da una struttura per età nettamente più giovane, hanno avuto in media 1,95 figli nel 2016 (contro 1,94 del 2015). Le italiane, dal canto loro, sono rimaste sul valore di 1,27 figli, esattamente come l'anno precedente. La contrazione delle nascite da parte di straniere e italiane - evidenzia l'Istat - pertanto non va ricondotta all'abbassamento delle rispettive propensioni di fecondità, quanto piuttosto alla riduzione delle donne in età feconda e al invecchiamento che interessano anche la componente straniera".

Preti di mare

Per molti decenni anni sono stati espressione di una Chiesa 'in uscita', che sa farsi prossima all'uomo e compagna di viaggio. Sono i cappellani che fino al 2014 hanno svolto il loro ministero a bordo delle navi Costa, la cui storia è raccontata in questo volume di Stefania Careddu. A partire dalle testimonianze di alcuni sacerdoti, il testo accende i riflettori su una missione davvero particolare e, sottolinea nella prefazione mons. Francesco Alfano, arcivescovo di Sorrento-Castellammare di Stabia e vescovo promotore dell'apostolato del mare della Cei, "prova a descriverla, senza cadere nell'idealità astratta e nemmeno nascondendone difficoltà e rischi". "Occorre conoscere – osserva il prete - per capire cosa accade su di una nave in crociera: turisti in vacanza, marinai e ufficiali al lavoro. Due realtà tanto distanti l'una dall'altra, eppure entrambe accomunate dalla stessa condizione, il viaggio in mare. Accostandosi all'una e all'altra è possibile entrare nel cuore di ogni persona, con i suoi desideri, sofferenze e speranze. Proprio in questo avvicinamento, fino alla condivisione gratuita e generosa, si è distinta l'opera dei cappellani di bordo". Dal 2014, però, la Compagnia (che fa parte di Carnival Corporation) ha deciso di interrompere il servizio dei sacerdoti, eliminando uno dei valori aggiunti che rappresentava anche un elemento di distinzione rispetto alla concorrenza. "Questo racconto, presentato come un viaggio, pone interrogativi inquietanti riguardo al futuro: chi si prenderà cura di loro? Non possiamo far finta di niente e ignorarli. Accanto alle numerose iniziative pastorali già in atto, bisogna - conclude monsignor Alfano - che ne cerchiamo altre".

S. Careddu, *Preti di mare. Cappellani di Bordo, una missione davvero particolare*, Palumbi



Umani e animali

Gli animali sono presenti nella vita umana sin dalle origini. Sono utilizzati per l'alimentazione, il lavoro e la ricerca, vivono nelle nostre case, condividono con noi gli spazi urbani e abitano gli ambienti selvatici che ci circondano. Il loro trattamento suscita accese discussioni pubbliche e un vivace dibattito teorico, in particolare per quegli usi, come alcune sperimentazioni, ai quali allo stato attuale non sembra ragionevole rinunciare. Il libro presenta tali questioni etiche sullo sfondo di una ricostruzione della realtà biologica e culturale del rapporto con gli animali e di una rassegna delle concezioni filosofiche passate e contemporanee. L'autore, Simone Pollo, individua nei sentimenti e nella capacità umana di simpatizzare con gli animali le risorse per includerli nella considerazione morale e per riformare il modo di interagire con essi.

S. Pollo, *Umani e animali: questione di etica*, Carocci editore



La Chiesa Mediale

La società contemporanea si struttura su azioni e prassi comunicative. La cultura digitale è il vero e proprio ambiente in cui le generazioni nascono e si sviluppano. Adulti e giovani hanno un nuovo modello antropologico, caratterizzato dagli sviluppi digitali; essi modificano e apprendono un particolare modo di stare nel mondo e di relazionarsi. Può dunque la Chiesa non essere mediale in una società mediale? L'autore, in questo volume che vede la prefazione di don Ivan Maffei e la posfazione di Massimiliano Padula, con uno stile teorico pratico affronta questa urgentissima sfida e propone percorsi di rinnovamento. Il testo può essere un valido supporto nella formazione di operatori pastorali che lavorano soprattutto negli uffici di Comunicazione e che sono chiamati a reinventarli, ristrutturarli, progettare in modo nuovo la pastorale della comunicazione.

A. Palermo, *La Chiesa mediale. Sfide, strutture, prassi per la comunicazione digitale*, Paoline



Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza

Alessandro Pertici

Commissione europea: la proposta di rafforzamento della sicurezza e del controllo delle frontiere dell'Ue (nuovo sistema ETIAS)

Il 16 novembre 2016 la Commissione europea ha avanzato la proposta di regolamento (COM(2016) 731 final) relativa all'istituzione di un sistema europeo di informazione e autorizzazione ai viaggi (ETIAS - *European Travel Information and Authorisation System*) al fine di rafforzare i controlli di sicurezza sulle persone esenti dall'obbligo di visto che intendono fare ingresso nell'area Schengen. Il progetto mira a realizzare un sistema di verifica preventiva del profilo individuale del soggetto che intende entrare in uno Stato dello spazio Schengen, consentendone l'ingresso a condizione che lo stesso non rappresenti una minaccia per la sicurezza e dietro il rilascio di un'autorizzazione e il pagamento di una quota di 5 euro.

Il sistema, almeno nelle intenzioni, dovrebbe così permettere di gestire in modo più efficiente i controlli alle frontiere europee e di innalzare il livello di sicurezza interna, agevolando al contempo il flusso di persone in entrata e gli spostamenti legali attraverso lo spazio Schengen. La proposta di istituzione del sistema ETIAS si pone in linea con il programma di rafforzamento generale del livello di sicurezza interna dell'UE, elemento prioritario su cui la Commissione ha dimostrato di voler puntare sin dall'inizio del proprio mandato nel 2014. Coerentemente con questa impostazione, la Commissione ha presentato nell'aprile del 2015 l'Agenda europea sulla sicurezza, definendo le strategie e le azioni principali per consentire all'UE di rispondere in modo efficace al terrorismo e alle altre minacce per la sicurezza nel periodo 2015-2020.

In questo contesto e all'esito di specifici lavori preparatori e studi di fattibilità, il sistema ETIAS ha progressivamente preso forma e miglior definizione.

Il sistema di autorizzazione ETIAS è stato quindi indicato come una delle priorità essenziali tra quelle individuate dai capi di Stato e Governo dell'UE in occasione del vertice di Bratislava del 16 settembre 2016, divenendo infine oggetto della pro-

posta della Commissione presentata in novembre. La ragione fondante l'istituzione del sistema ETIAS risiede nell'esigenza di rafforzare la sicurezza interna dell'UE offrendo in tal modo una risposta concreta alle aspettative degli stessi cittadini europei. Mediante la creazione di ETIAS "sistemi simili, precisa la Commissione, sono già presenti e collaudati in Paesi come Stati Uniti, Canada e Australia" sarà possibile raccogliere preventivamente informazioni rilevanti sul viaggiatore, analizzarle e pervenire a un giudizio circa la sussistenza di eventuali rischi o minacce da un punto di vista della sicurezza interna, della migrazione irregolare ovvero della salute pubblica.

Il sistema ETIAS, come detto, intende introdurre una nuova condizione per l'ingresso nell'area Schengen e si applicherebbe solo nei confronti dei cittadini di paesi terzi non soggetti all'obbligo di visto; in questo modo in assenza di una valida autorizzazione di viaggio secondo la normativa ETIAS il soggetto interessato non potrà fare ingresso nello Stato europeo appartenente allo spazio Schengen. Ciò, spiega la Commissione, varrebbe a colmare l'esistente lacuna in termini di sicurezza e controllo sugli ingressi: allo stato attuale, infatti, a differenza dei cittadini di paesi terzi a cui è richiesto il visto, di quelli che non soggiacciono a tale requisito d'ingresso si hanno scarse informazioni circa potenziali rischi, gli stessi non essendo sottoposti a forme di controllo o d'informazione prima del loro arrivo nello spazio Schengen.

Attualmente, pertanto, sono le autorità di frontiera a prendere le decisioni sull'ingresso di tale categoria di soggetti direttamente alle frontiere esterne dell'area Schengen e senza poter beneficiare di una previa valutazione di possibili rischi o minacce elaborata in base a dati ed informazioni precedentemente raccolti ed analizzati. Con il nuovo sistema ETIAS, invece, la valutazione circa la sussistenza di eventuali rischi per la sicurezza potrà beneficiare di uno *screening* preventivo effettuato ancor prima della partenza, così da garantire, secondo la Commissione, da un lato maggior prevenzione e controllo e, dall'altro, facilitando anche i flussi di viaggiatori in entrata in Europa, sollevando gli stessi da perdite di tempo e inconvenienti alla frontiera.

STRUTTURE PER LA PASTORALE MIGRATORIA

STRUTTURE A LIVELLO NAZIONALE

COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI (CEMi)

00165 Roma – Circonvallazione Aurelia, 50 – Tel. 06.663981

Presidente: S.E. Mons. Guerino DI TORA (Vescovo ausiliare di Roma)

Segretario: S.E. Mons. Paolo LOJUDICE (Vescovo ausiliare di Roma)

Membri: S.E. Mons. Franco AGNESI (Vescovo ausiliare di Milano);

S.E. Mons. Franco AGOSTINELLI (Vescovo di Grosseto);

S.E. Mons. Massimo CAMISASCA (Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla);

S.E. Mons. Domenico CORNACCHIA (Vescovo di Molfetta);

S.E. Mons. Giuseppe ORLANDONI (Vescovo emerito di Senigallia);

S.E. Mons. Armando TRASARTI (Vescovo di Fano)

FONDAZIONE “MIGRANTES”

00165 Roma - Via Aurelia, 796 - Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070-71
segreteria@migrantes.it - www.migrantes.it oppure: www.chiesacattolica.it (cliccare Migrantes)

Presidente: S.E. Mons. Guerino DI TORA

Direttore Generale: Mons. Gian Carlo PEREGO

Tel. 06.66179020-30 segr. - perego@migrantes.it

Tesoriere: Dott. Giuseppe CALCAGNO

Consiglio di Amministrazione:

Presidente: S.E. Mons. Guerino DI TORA

Consiglieri: P. Tobia BASSANELLI SCJ;

Dott. Antonio BUCCIONI;

Don Giovanni DE ROBERTIS;

Mons. Pierpaolo FELICOLO;

Mons. Luigi FILIPPUCCI;

Mons. Anton LUCACI

UFFICI NAZIONALI:

Pastorale per gli emigrati italiani:

Tel. Segreteria: 06.66179035

unpim@migrantes.it

Pastorale per gli immigrati Pastorale per i richiedenti asilo, rifugiati e profughi:

Tel. Segreteria 06.66179034

unpir@migrantes.it

Pastorale per la gente dello spettacolo viaggiante:

Tel. Segreteria 06.66179034

unpcircus@migrantes.it

Pastorale per i Rom, Sinti e nomadi:

Tel. Segreteria: 06.66179033

unpres@migrantes.it

Incaricata USMI-Migrantes per le religiose
impegnate nei vari settori o ambiti della mobilità:

Sr. Etra MODICA

Via Zanardelli, 32 - 00186 Roma

Tel. 06.6868035

modica.etra@gmail.com

Questa è la nostra forza..

www.fisc.it



...191 testate
per un milione di copie in tutta Italia

Federazione Italiana Settimanali Cattolici

